



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

MAGGIO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 5

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MAGGIO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

№ 5

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LADISLAO SINKAY: Ungheresi in Jugoslavia (<i>con quattro illustrazioni</i>)	283
NICCOLÒ KÁLLAY: Luigi Zilahy (<i>con una illustrazione</i>).....	294
LUIGI ZILAHY: Quando morì Giovanni Kovács? (<i>novella</i>).....	301
GAETANO TROMBATORE: Le tragedie di Federigo della Valle.....	304
GIUSEPPE RATTI: La Carta della Scuola a due anni dalla sua pubblicazione	316
FLORIO BANFI: Saluzzo e l'Ungheria (<i>con due illustrazioni</i>).....	322

BCU Cluj / Central University Library Cluj

NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: <i>Cronaca politica</i>	331
<i>Il Natale di Roma a Budapest</i>	336
b. c. d.: <i>Una conferenza di L. Villani a Roma</i>	338

LIBRI

TAMÁSI ÁRON: <i>Három játék</i> [Tre drammi]. (L. Bóka).....	340
MÁRAI SÁNDOR: <i>Kassai őrzárak</i> [La ronda a Kassa]. (L. Bóka).....	341
<i>Lettere d'oggi</i>	342

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

1949 Tipografia Franklin, Budapest.

UNGHERESI IN JUGOSLAVIA

Nelle prime ore della mattina di Venerdì Santo, per ordine del Comandante Supremo delle forze armate ungheresi Nicola Horthy, gli «honvéd» muovevano per riacquistare i territori meridionali strappati alla Madrepatria nel 1918 con l'inganno e la falsificazione dei dati di fatto storici ed etnici. Alla Grande Serbia venne attribuito un territorio di 20,551 chilometri quadrati già appartenente all'Ungheria d'anteguerra, per non contare la Croazia e la Slavonia. Questo territorio comprende il Banato, la Bácska, il triangolo della Baranya, nonché la regione del fiume Mura. Queste terre dell'Ungheria sottratte al Regno di S. Stefano contavano, secondo i risultati del censimento ungherese del 1910, una popolazione di 1.545,622 anime, di cui 471,601 erano ungheresi. Se aggiungiamo a questa cifra i 105,948 ungheresi della Croazia risulta che su tutto il territorio attribuito alla Jugoslavia vivevano, nel 1910, 577,549 ungheresi.

Le autorità jugoslave nei loro censimenti si servirono naturalmente di ogni mezzo per diminuire artificiosamente nel corso degli anni la percentuale degli ungheresi. Il primo censimento jugoslavo del 1921 fece figurare soltanto 376,107 ungheresi nella Bácska, nel Banato e nella Baranya complessivamente; nel triangolo della Mura 1904 e al di qua della Mura 14,065 ungheresi. Nello stesso tempo aumentava enormemente la percentuale della popolazione serba, a causa del trasferimento di numerosissimi impiegati serbi dalla Serbia vecchia su quel territorio. Nel 1931 la situazione apparve ancora peggiore. Questa volta la statistica serba censì nella Bácska, nel Banato e nella Baranya soltanto 368,646 ungheresi. È importante però notare che durante questo stesso periodo, dal 1921 al 1931, e sulla stessa area risultava un aumento dal 37 al 45% dei serbo-croati, mentre la percentuale degli ungheresi diminuiva dal 28 al 26%.

Questi dati dimostrano sufficientemente la «precisione» e la «fedeltà» delle statistiche serbe. Del resto, i serbi avevano imparato

dai loro alleati settentrionali, dai cechi, maestri nel comporre «statistiche etniche».

Le vere roccheforti dello spirito e della cultura ungheresi erano, come in Transilvania, anche nelle regioni meridionali, le città ungheresi. A ciò aveva contribuito il processo d'industrializzazione dell'Ungheria, iniziatosi su vasta scala alla fine del secolo scorso, il quale promosse il pieno sviluppo della cultura nazionale nei centri urbani.

La maggiore città dell'Ungheria meridionale è Szabadka. I serbi tentarono di eliminarne la maggioranza ungherese per mezzo di artifici di censimento. L'ultima coscrizione militare del 1850, benché eseguita dagli organi di coscrizione del governo assoluto austriaco, rivelava fin da allora che la grande maggioranza della popolazione della città era ungherese. Dal 1880 questa maggioranza continuò a crescere come è documentato oltre che dai dati dei censimenti, anche da quelli raccolti giorno per giorno dalle statistiche sul movimento della popolazione. L'ultimo censimento ungherese novera 33,208 bunievaci e 3114 serbi. Anche se accettiamo, ma solo per rendere possibile il confronto dei dati, la definizione fittizia che sotto l'indicazione «slavi meridionali» siano raccolti insieme i bunievaci, i serbi, i croati, gli sloveni ed altre frazioni di razza slava, la composizione della popolazione di Szabadka risulta come segue :

Anno		Popolazione totale		Slavi differenti		
		Ungheresi	%		%	
1850	coscrizione militare austriaca ...	48,823	29,787	60·1	16,521	33·8
1880	censimento ungherese	62,556	31,582	50·5	28,681	45·9
1890	« «	74,250	38,525	51·9	32,842	44·3
1900	« «	83,593	46,262	55·4	34,865	41·7
1910	« «	94,610	55,587	58·8	36,786	38·9
1921	« serbo provvisorio ..	101,857	27,730	27·3	70,671	69·4
1921	« « definitivo	90,961	26,749	29·4	60,699	66·7

Già il primo censimento serbo si sforzava di ridurre quanto più era possibile il numero degli ungheresi.

Secondo le prove concordi di tutti i dati, nelle regioni meridionali strappate all'Ungheria l'elemento più prolifico era costituito dagli ungheresi. Il censimento serbo non soltanto fece sparire questa circostanza, ma diede il pretesto ad accusare il censimento ungherese di tendenziosità, mentre è accertato che i dati in merito alla madrelingua furono raccolti senza alcuna pressione. Del resto le nazionalità viventi in questa regione possedevano una viva coscienza nazionale. I dati dei censimenti organizzati dal-

l'Ungheria concordavano poi interamente tra di loro, e questo dimostra l'autenticità dei loro rilevamenti.

Il continuo riaffluire degli ungheresi dal Bassopiano verso il mezzogiorno aveva pure aumentato il numero degli ungheresi di Szabadka. Il censimento serbo cercò — sulla carta — di far procedere a ritroso la storia di un lungo e graduale sviluppo. A chi conosce le regole dello sviluppo demografico e sa che per mutare la composizione della popolazione d'una città occorre un processo naturale e una opera metodica di decenni, risulta incredibile il tempestivo mutamento dimostrato dai dati del censimento serbo di fronte a quelli dei precedenti censimenti ungheresi. Questi non si erano accontentati di mettere in evidenza la ripartizione della popolazione per nazionalità, ma anche le sue cognizioni linguistiche. A Szabadka, nel 1910, prescindendo dalla madrelingua, parlavano l'ungherese 76,112 persone, e cioè l'80.5% della popolazione totale, mentre la lingua serbo-croata non era parlata che da 47,647 persone, pari al 50.4%. Quindi la diffusione della lingua ungherese a Szabadka era una volta e mezzo quella della lingua serbo-croata. Ancora più notevole appare la differenza tra la diffusione delle due lingue, se consideriamo il numero di coloro che prima non parlavano una delle due lingue. Soltanto 18,498 persone della popolazione di Szabadka non parlavano l'ungherese, mentre 46,963 persone non conoscevano la lingua serbo-croata. Questa constatazione è la prova migliore del fatto che i dati del censimento serbo erano frutto di falsificazioni. Com'è possibile che nel 1921 non si trovassero che soltanto 27,730 persone di madrelingua ungherese a Szabadka, dove nel 1910 vivevano 41,448 persone che non parlavano altra lingua che l'ungherese; e viceversa come si possono contare, nel 1921, 70,671 persone di madrelingua serbo-croata laddove undici anni prima, prescindendo dalla madrelingua, soltanto 47,647 persone conoscevano questa lingua? Furono considerati serbo-croati 10.000 ungheresi che non parlavano la lingua serbo-croata e almeno 20.000 ungheresi che non ne avevano la minima cognizione.

Lo scopo è chiaro. Era nell'interesse dei serbi di dimostrare ad ogni costo l'esistenza di una maggioranza serba a Szabadka per poter motivare almeno in un secondo tempo le loro pretese su questa città e sul vasto territorio circostante di popolazione prettamente ungherese.

In base al principio di nazionalità la pretesa serba era ingiusta, non parlando del fatto storico che i serbi vennero accolti

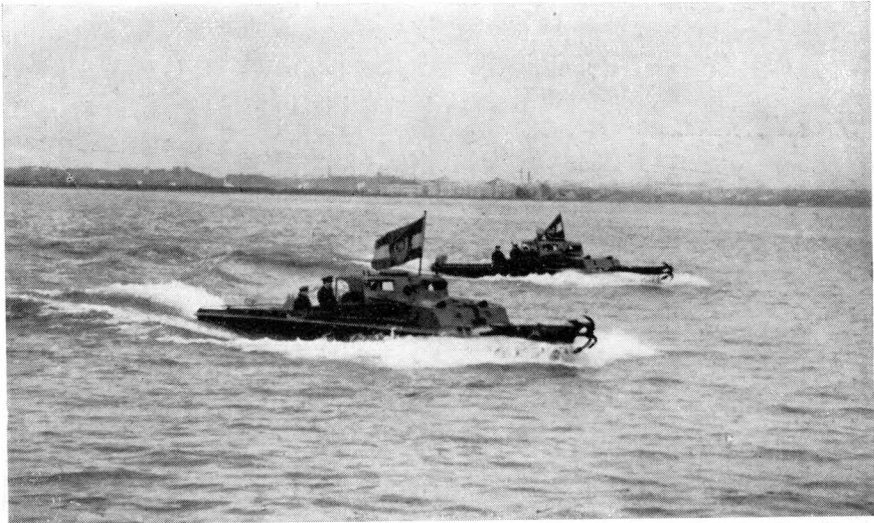
su questo territorio al tempo della loro fuga di fronte ai turchi. Secondo i documenti esistenti, in quest'occasione essi dovettero promettere di tornare alle loro sedi originarie, non appena la loro patria fosse stata liberata dai turchi. Del resto questi territori annessi dopo il 1918 alla Jugoslavia, erano abitati, sin dall'entrata degli ungheresi nel bacino carpato-danubiano, avvenuta nell' 896, sempre ed esclusivamente da ungheresi, finché la dominazione turca plurisecolare non ne ridusse considerevolmente il numero.

Nel 1924 furono pubblicati dai serbi i dati statistici provvisori del censimento del 1921 e nel 1930 quelli definitivi. Ma essi furono ignominiosamente costretti a certe correzioni: p. e., a ridurre di 9972 il numero degli «slavi meridionali» (da 70,671 a «soli» 60,699). Dimostra la vitalità ed il forte inradicarsi dell'elemento ungherese della città che Szabadka non aveva sofferto per la sua posizione all'estremo nord e per il fatto che era stata trascurata dai serbi; al momento del crollo della compagine statale ungherese la città contava più di 100,000 abitanti mentre oggi gareggia con Kolozsvár per il quarto posto delle città ungheresi dopo Budapest, Szeged e Debrecen.

Tra le città tornate alla Madrepatria, Zenta e Magyarkanizsa sono anche oggi come erano sempre nel passato prettamente ungheresi. Neppure il dominio straniero durato ventidue anni poté sopprimere il loro carattere ungherese. Zenta nel 1921 tra 30,000 suoi abitanti ne noverò 26,600 ungheresi (l'87%); soltanto il 9% erano serbi. Analoga situazione a Magyarkanizsa, dove sopra una popolazione di 18,000 anime si censirono 17,123 ungheresi (95%) e soltanto 701 serbi.

A Ujvidék, che conta circa 40,000 abitanti, i serbi non fecero figurare che una minoranza ungherese pari al 35%, mentre la percentuale degli ungheresi qui raggiungeva nel 1910 il 40%. I serbi si sforzarono di mutare profondamente gli indici delle nazionalità anche a Zombor, dove su 31,000 abitanti non contarono più di 5100 ungheresi (16%), mentre fecero figurare 22,600 serbi (72%). Nel 1910 in questa città la percentuale degli ungheresi era del 33%, e quella dei serbi del 59%.

Tutte le città meridionali offrono un simile quadro. Il governo di Belgrado si serviva di tutte le sue forze per ridurre la percentuale degli ungheresi, nonché quella dei tedeschi, per poter poi ripetere fieramente di fronte all'estero il motto formulato già nel 1919 a Belgrado: la Jugoslavia non è uno stato di naziona-

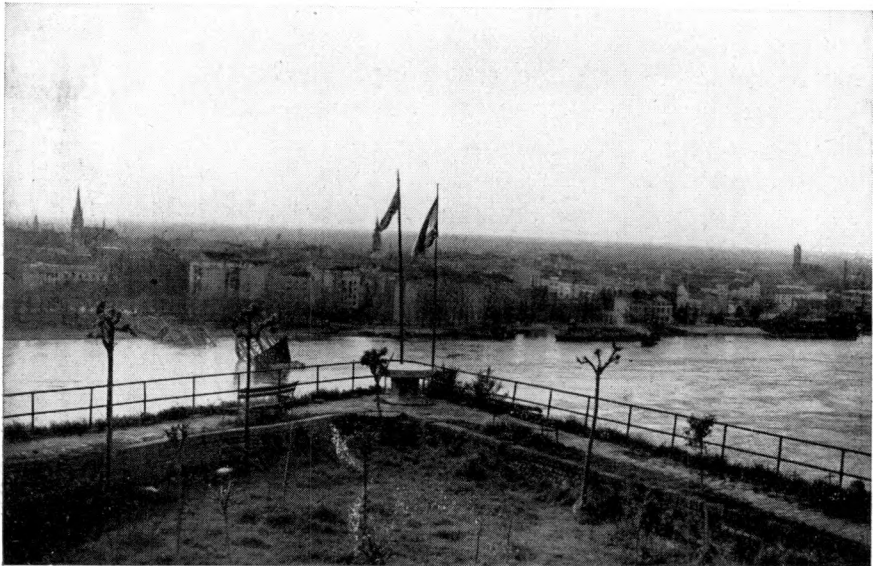


Verso le frontiere millenarie

BCU Cluj / Central University Library Cluj



Fanteria motorizzata



*Bandiere ungheresi e tedesche sulla fortezza di Pétervárad.
Nel fondo la città di Újvidék*

BCU Cluj / Central University Library Cluj



Gli ussari in marcia

lità bensì stato nazionale; in altre parole: non è obbligata ad appagare le giuste pretese delle minoranze nazionali viventi sul suo territorio.

Analoga è la situazione rispetto alla popolazione totale dei territori in questione. Dal 1910 al 1931 la popolazione totale sul territorio del Voivodato jugoslavo aumentava del 4.5%, ma nello stesso tempo diminuiva la percentuale degli ungheresi del 6.6% e dei tedeschi dell'1.3%, mentre quella degli «slavi meridionali» aumentava del 7.8%. Dunque la fittizia popolazione «slava meridionale» ha guadagnato quanto gli ungheresi ed i tedeschi perdevano. La maggiore diminuzione della percentuale degli ungheresi è offerta dalla Bácska, dove, secondo il censimento jugoslavo, gli ungheresi sono diminuiti del 10.2%, ma tale perdita non è molto minore neppure nella Baranya (9.6%), mentre nel Banato la percentuale degli ungheresi è diminuita del 3%. Nel territorio dove i serbi erano in minor numero, nella Bácska, essi si attribuirono un aumento del 9.2% a loro favore. L'aumento che li riguarda risulta nel Banato del 6.5%, nella Baranya del 6.8%. È evidente che si tratta di un aumento artificioso. In questo territorio gli ungheresi sentivano di più gli effetti della colonizzazione forzata serba. Perciò la forte maggioranza relativa degli ungheresi nella Bácska diminuì cedendo il primo posto allo «slavo meridionale». Il caso analogo si ripeteva nella Baranya.

Ma un assetto del tutto diverso acquista la reciproca proporzione numerica delle tre nazionalità principali del Voivodato, considerando che nel 1921 la popolazione serba di fede greco-orientale non superava le 403,000 anime, mentre il 71.1% della popolazione totale, 943,000 persone, erano di fede cattolica, protestante, ecc. Non era dunque per caso che la dittatura jugoslava cercava di rinforzare gli elementi serbi di queste regioni avendo annesso, nel 1929, la provincia della Bácska—Banato—Baranya all'unità amministrativa del banato danubiano, cui già appartenevano le regioni più densamente abitate della Szerémség e della Serbia settentrionale. Mentre nel 1910 l'elemento ungherese o tedesco era in maggioranza assoluta o relativa, nel 1931 perdeva completamente nel banato questo suo carattere riducendosi in tutto il Voivodato dal 55.4% al 47.5%. Il consolidamento degli elementi «slavi meridionali» ebbe gravi conseguenze sulla vita economica e culturale della popolazione ungherese e tedesca delle regioni dell'Ungheria meridionale.

Dopo l'esposizione dei danni in fatto di energie etniche e

nazionali degli ungheresi subito nel corso dei vari censimenti sia lecito dare un resoconto anche delle perdite economiche. Il cambio delle corone in dinari nella proporzione di 4 : 1 cagionò un forte indebolimento economico degli ungheresi di Jugoslavia. La riforma agraria d'altra parte colpiva gli ungheresi in modo che mentre alcuni venivano privati delle proprie terre, i bisognosi non ottenevano neanche una zolla dei latifondi divisi tra gli agricoltori. Coloro che non possedevano terreni ed erano braccianti si trovarono così disoccupati dopo la distribuzione dei grandi possedimenti. Con la distribuzione delle terre il Ministero dell'Agricoltura jugoslava perseguiva una politica nazionalista, evitando che elementi non slavi potessero acquistare terre. L'articolo 5 del decreto N. 14,140 del 3 settembre 1920 dichiarava di fatti che «terreni non potevano ottenere che famiglie, i cui capi fossero cittadini dello stato e avessero stabile dimora sul territorio del comune interessato alla distribuzione delle terre».

In quell'epoca però non era ancora sistemata la cittadinanza degli ungheresi per cui coloro tra essi che ne avevano il diritto non vennero tenuti in considerazione. Nel corso della riforma agraria jugoslava in questa zona furono espropriati latifondi ungheresi per un totale di 110,684 ettari (un ettaro = 1.737 jugeri catastali).

Mentre i possidenti ungheresi perdevano il 61.5% ed i tedeschi il 57.0% dei loro possedimenti, agli jugoslavi non venne tolto che il 40% delle terre. Essi potevano perciò conservare la maggior parte dei loro beni fondiari. I vari gruppi slavi contribuirono con un territorio di 88,886 ettari alla riforma agraria, ma in fondo non perdettero niente. L'espropriazione fondiaria, oltre che ledere gravemente gli interessi del diritto privato, nel caso degli optanti veniva a violare anche le clausole dei trattati di pace, diventando un attentato contro la politica minoritaria anche perché le minoranze erano a priori escluse dalla distribuzione.

La quasi quarta parte, e cioè 137,709 ettari del complesso di terre di 555,137 ettari distribuite nel Voivodato e in Croazia-Slavonia, venne distribuita tra coloni estranei alla zona e dobrovoljac. Le famiglie che ne avevano il diritto ricevettero soltanto 1.7 ettari in media, mentre i coloni estranei ebbero terreni di 5 ettari e i coloni ex-combattenti 7.2 ettari. Il 72% delle famiglie dei dobrovoljac (13,059 famiglie su 18,146) che avevano ricevuto terre coltivabili nello stato jugoslavo, vennero colonizzate su territori di confine con l'impegno di assumersi l'incarico di presidi stabili.

Gli ungheresi della Jugoslavia presentarono le loro lagnanze perché costretti ad assumersi una parte sproporzionata delle varie imposte. Essi pagavano contributi ignoti nella Serbia o nei territori abitati da slavi in genere. Un simile contributo era, ad esempio, l'imposta sui fabbricati. Secondo l'elenco del 1936 del Ministero dell'Agricoltura jugoslavo l'imposta dello Stato per jugero catastale era nel Banato e quindi anche nella Voivodina di 150 dinari, nel banato della Drava e della Morava solo 21 dinari, nel banato del Danubio 20.5 dinari, nel banato del Vardar 16 dinari, nel banato litoraneo e in quello del Verbász soli 15 dinari, nel banato di Zeta (Montenegro) soli 6 dinari. L'entità dell'importo per ciascun jugero catastale pagata dalla popolazione del banato danubiano rivela sufficientemente la disparità di trattamento fiscale operato sulla popolazione di questa regione e, per conseguenza, anche sugli ungheresi.

Le speciali sovraimposte comunali del banato danubiano significavano altrettanti gravi oneri, dai quali venivano esentati soltanto i dobrovoljac e i coloni. Nel 1938 fu deciso che durante gli otto anni successivi i dobrovoljac sarebbero stati obbligati a pagare soltanto il 50% delle imposte. Contemporaneamente nei villaggi della Baranya e della Bácska le imposte che gli ungheresi dovevano pagare venivano riscosse senza pietà. Esempio caratteristico dell'imposizione sproporzionata era anche la tassa sulle insegne, in base alla quale, per es., su iscrizioni non serbe a Ujvidék si faceva pagare il 10% e a Szabadka il 50% di soprattassa. Le ingiustizie tributarie colpivano quasi sempre e in ogni campo contribuenti appartenenti alle minoranze ungherese e tedesca.

Gli ungheresi delle regioni meridionali non subivano un trattamento più giusto neppure nel campo culturale. Nel 1913—14 funzionarono

266	scuole governative ungheresi con	790	maestri
67	« comunali	«	« 252
303	« confessionali	«	« 779
9	« private	«	« 11

vale a dire 645 scuole elementari ungheresi con 1832 maestri, nonché 12 scuole medie, 9 scuole tecniche di grado medio, 51 scuole municipali con lingua d'insegnamento ungherese e infine 4 istituti magistrali. Di esse non rimasero che 452 classi elementari

con lingua d'insegnamento serbo-ungherese, ove prestavano la loro opera 433 maestri e una sezione di grado medio con lingua d'insegnamento serbo-ungherese, a Szabadka con otto e a Zenta con quattro classi. Le 452 classi elementari con insegnamento bilingue corrispondevano a circa 95—100 scuole. Riesce facile a comprendere come 24,100 alunni delle scuole elementari ungheresi, così ostacolati nello studio, fossero costretti a frequentare scuole serbe. Dalle classi ungheresi la scolaresca ungherese venne esclusa col cosiddetto metodo dell'«analisi dei nomi», che non era altro che un'arbitraria costrizione imposta agli alunni di nome non ungherese a frequentare scuole serbe. Una parte considerevole dei maestri ungheresi fu trasferita nella Serbia meridionale, in Montenegro e in Macedonia. Va attribuito a questo fatto che nelle fattorie densamente popolate di Zenta, Kanizsa e Szabadka si possono trovare oggi centinaia di fanciulli ungheresi che non hanno compiuto le scuole o sono persino analfabeti.

Anche nell'esercizio dei diritti politici gli ungheresi sotto il dominio jugoslavo subivano forti gravami. Una sola volta, nel 1922, poterono fondare un partito politico autonomo col nome di «Partito Ungherese di Jugoslavia», che però nel 1927 venne definitivamente sciolto. Ma anche fino ad allora esso ha potuto esercitare la sua funzione soltanto ad intervalli, al pari delle società culturali ungheresi. Gli ungheresi della Jugoslavia sono vissuti per diciassette anni senza un proprio partito politico e cioè senza un organismo atto a tutelare i loro diritti politici. Nelle elezioni dell'11 dicembre 1938, 373 deputati furono inviati alla Skupcina tra questi soltanto uno ungherese, benché, in base alla proporzione minoritaria risultante dal censimento jugoslavo del 1931, agli ungheresi competessero 11 seggi. I serbi invece inviarono 283 deputati al Parlamento anziché 193, ottenendoli con la differenza dei mandati che avrebbero dovuto rappresentare le varie minoranze. Tra i senatori eletti gli ungheresi non ne contavano alcuno, mentre tra i senatori nominati dal re ne figurava uno solo.

Gli avvenimenti delle settimane scorse hanno messo fine ad un incubo politico. Con ciò sono cessate tutte le conseguenze di una politica economica tendente allo sfruttamento ed all'impoverimento altrui; l'artificiale stato jugoslavo creato con la falsificazione degli elementi storici ed etnici, è crollato. Altre barriere, costruite dagli ingiusti trattati di pace, sono crollate sotto ai formidabili colpi dei condottieri dei due imperi legati da stretta amicizia all'Ungheria. Ma sulle rovine, nello spirito della giustizia

della storia, sta per rinascere una nuova vita. Salutiamo i nostri fratelli ungheresi che tornano alla Madrepatria ed attendiamo con affetto le nazionalità di madrelingua non ungherese nel nostro stato millenario che ha dato sempre prove di comprensione al riguardo. Ma salutiamo anche i nostri «honvéd» che hanno offerto ancora splendida prova della loro disciplina esemplare e del loro eroismo. Il rapido adempimento del compito loro affidato, e le esigue perdite di sangue sono risultato della cooperazione ormai storica che guida i soldati italiani, tedeschi ed ungheresi verso il medesimo obiettivo nello stesso elevato e nuovo spirito. Soltanto la cooperazione militare concepita in uno spirito d'amicizia e la concorde attività potevano portare al desiderato successo: l'attuazione delle giuste aspirazioni revisionistiche dell'Ungheria. Entrando nelle regioni meridionali, grazie all'aiuto delle grandi nazioni amiche, ed appoggiandosi sulle gloriose vittorie già prima riportate dagli eserciti italiani e tedeschi nei Balcani, gli «honvéd» portano ai nostri fratelli, strappatici ventidue anni or sono, una nuova vita, più alta e più bella, ed alle nazionalità rimaste la possibilità dell'onesta riconciliazione e del concorde lavoro.

LADISLAO SINKAY

LUIGI ZILAHY*

NEL 50mo ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Una delle incarnazioni di scrittore più caratteristiche e moderne dell'ungherese capitato tra Oriente ed Occidente. Talento saldo e schiettamente ungherese fino alle radici, e tuttavia europeo ed occidentale. Temperamento portato al sogno ed essenzialmente lirico, ma disciplinato nello stesso tempo. Nel suo pensiero fremme l'audacia di prospettive vaste, talvolta esagerate; tuttavia egli ha un profondo rispetto per l'armonia, la proporzione, l'equilibrio, quasi rivivesse in lui lo spirito del Rinascimento italiano.

Ha comune il luogo natio con Giovanni Arany, la più pura personificazione del genio ungherese. È nato a Szalonta, nella patria dei liberi «hajdu» magiari; nelle sue vene scorre il sangue dei guerrieri del principe Bocskay. Ebbe la culla e vagheggiò i primi sogni della gioventù in una regione dove l'elemento puro ungherese penetra già nella zona abitata dalle minoranze etniche e linguistiche. Intuì perciò ben presto come difendere e conservare il proprio nazionalismo; ma imparò al tempo stesso a rinunciare a qualsiasi intolleranza sciovinistica.

Oggi compie i cinquant'anni. Ha dietro a sé mezzo secolo di dure lotte tenaci, di prove dolorose, di convulsioni e trasformazioni. Le sue radici sono ancora nella letteratura che precede la prima guerra mondiale; ed oggi, maturo il cuore e matura la testa, vive già nel secondo grande cataclisma mondiale. Scrisse le sue prime poesie ancora alla vigilia della prima guerra mondiale; tuttavia svolge gran parte della sua attività di scrittore nel periodo che cade tra le due guerre.

Combatté quasi tutta la prima guerra mondiale, appassionandosi specialmente per l'Oriente. In seguito viaggiò tutta l'Europa.

* Dello Zilahy sono state pubblicate in italiano le seguenti opere: Primavera mortale; Due prigionieri; Il disertore; La città che cammina; Il bastone bianco; Qualcosa galleggia sull'acqua; L'anima si spegne; Il generale; L'uccello di fuoco. La CORVINA ha pubblicato la novella »La grande causa di divorzio« nell'annata 1939, p. 587 e segg.

Traversò anche l'oceano, e visse in America. Osservò da vicino lo slancio delle carriere del *selfmademan*, ma a sangue freddo, senza lasciarsi trascinare nel loro gorgo. Imparò ad osservare le cose con gli occhi aperti, guardandole sempre con occhio ungherese e secondo punti di vista ungheresi, provando a mettere a profitto le sue proprie esperienze per il bene del suo paese e della comunità.

Si affermò presto come individualità indipendente. È rimasto lirico e di temperamento caldo, ma sa anche pensare, pesare e penetrare nell'essenza delle cose. Lo Zilahy è tra quei pochi scrittori ungheresi i quali non soltanto si affidano alle ali della fantasia, né si lasciano trascinare dal vortice dei sentimenti, ma cercano e vedono in fondo ai fenomeni anche i problemi assillanti ed insolubili; e cercano i problemi nel soggetto, anzi scelgono il soggetto per amore del problema. Avviene unicamente presso gli scrittori francesi che la costruzione dell'intelletto poggia tanto chiara e precisa sul fondo del sentimento, come vediamo nelle opere dello Zilahy.

Lo Zilahy ci appare perciò come il poeta, lo scrittore della vita. La sua fantasia resta sempre ancorata alla realtà. Tuttavia egli sa scegliere tra i piccoli avvenimenti e fatti della vita ciò che può interessare il gran pubblico. I grandi problemi del destino ungherese assillano la sua anima; egli si china con profonda compassione sul dolore umano, e specialmente lo affligge lo speciale dolore magiaro. Ma non precipita mai nel parossismo della passione, né si dissolve nell'estasi profetica dei veggenti. Egli affronta sempre il soggetto come il vero scrittore che rispetta egualmente la realtà e le esigenze della vita, e la propria arte. Nella soluzione dei problemi, egli cerca la verità e l'arte. Bada gelosamente perché quello che scrive sia non soltanto umanamente profondo e scaturisca dalla realtà, ma anche artisticamente bello; perché faccia pensare il lettore, e lo convinca, ed anche lo diletta. Ecco perché lo Zilahy è oggi uno degli scrittori ungheresi più popolari e letti, e al tempo stesso uno degli scrittori più seri e più ricchi di contenuto.

Nello svolgimento dei temi, nella presentazione dei problemi lo Zilahy tende alla semplicità, ad una linea conduttrice chiara. Evita ogni superflua complicazione. Il suo scopo è di rilevare con quanto maggior evidenza l'essenziale. Altrettanto dicasi del suo stile. Semplice e nobile. Evita ogni elemento superfluo, ogni fronzolo, ogni leziosaggine. Ma sa drogare sapientemente quello che dice con un pizzico di lirismo. Percui il suo stile si afferma

chiaro, oggettivo e tuttavia poetico. Le sue descrizioni sono evidenti ed inserendovi qua e là qualche quadro finemente poetico, egli afferra improvvisamente ed inaspettatamente la fantasia del lettore.

Lo Zilahy ha registrato il suo primo grande trionfo col romanzo *Primavera mortale*, che portato sullo schermo ha avuto recentemente una rifioritura ancora più splendida, affermandosi tra i film ungheresi più popolari. È questo un romanzo lirico, pervaso del pessimismo alquanto sentimentale della delusione giovanile. Il protagonista è un giovanotto che per un fatale malinteso perde la donna del suo cuore e si uccide. Da allora, lo Zilahy si è sollevato sul piano di un ottimismo nobile e comprensivo. I suoi problemi sono sempre dolorosi, e tali alle volte da provocare amare delusioni, ma non ci conducono più in un vicolo cieco. Le crisi del sentimento trovano la loro catarsi se non altro nella armonica riconciliazione offertaci dalla soluzione poetica.

Questo sentiamo in uno dei suoi romanzi di maggiore respiro, nei *Due prigionieri*. È un romanzo di guerra, forse l'unico di valore duraturo e veramente artistico che dobbiamo al grande conflitto del 1914—1918. Lo Zilahy conobbe la guerra per esperienza diretta, e la prigionia di guerra in Siberia attraverso il racconto del suo cognato. Il romanzo tratta la crisi di un amore provocata dalla guerra. La guerra divide due giovani esseri i quali forse non erano fatti del tutto l'uno per l'altro. Il giovane viene fatto prigioniero e condotto in Siberia dove passa lunghi anni. La donna è da principio prigioniera del ricordo del suo amore, della felicità dei primi giorni. Ma coll'andar del tempo i ricordi impallidiscono. Mietta, la donna, ha trovato nel frattempo il suo vero compagno, fatto per lei forse meglio che il marito. Il prigioniero viene a sapere la volubilità della moglie, ma si è oramai allontanato tanto dalla sua vita di una volta, la prigionia lo ha reso tanto apatico che la notizia non lo commuove troppo. Accetta l'amore umile ed obbediente di una donna russa; fa mandare a casa la notizia della sua falsa morte perché Mietta possa liberamente unirsi all'altro.

Il soggetto è molto semplice; ma lo scrittore sa sfruttarne ogni elemento psicologico e sentimentale soffiandolo tutto di fine poesia. Il romanzo ebbe un successo strepitoso, e ne vennero curate nuove edizioni immediatamente dopo la guerra ed anche in seguito.

Lo Zilahy mise in valore le sue esperienze di guerra nel romanzo *Il disertore*, dove rileveremo il capitolo che descrive la



LUIGI ZILAHY

battaglia del Piave e che ci offre il quadro più monumentale della guerra che vanti la nostra letteratura. Uno dei romanzi più commoventi e più spontanei dello Zilahy è *L'anima si spegne*: la storia della dura vita di un povero ungherese emigrato in America. Nella inesorabile lotta che deve sostenere per l'esistenza impallidiscono pian piano nel cuore dell'ungherese il ricordo e la nostalgica coscienza della patria. Ma con quei ricordi si spegne anche la sua anima. È questo un sublime romanzo umano del nazionalismo doloroso e vivificatore, esente da ogni odio e partigianeria. *Il bastone bianco* è invece il romanzo di una società presa dalla febbre degli armamenti e che vive nella inquieta tensione della vigilia della guerra. Vi è il conflitto tra i puri e sinceri sentimenti umani, e il rapace capitalismo fine a se stesso. Il problema è stato affrontato dallo Zilahy anche nel dramma *La dodicesima ora*, che non convince troppo per la sua utopistica inverosimiglianza.

Nella *Città che cammina*, che è l'ultimo romanzo dello Zilahy, egli descrive la vita randagia e tribolata della borghesia ungherese scacciata e fuggita dalla Transilvania, nei vagoni ferroviari trasformati in abitazioni d'alloggio. Vite, destini, amori si polverizzano e affogano in mute ma tanto più commoventi tragedie in questa vita dei vagoni, che l'arte dello Zilahy ci svela con magistrali colori, con una semplicità grave e concisa.

Sul teatro lo Zilahy si è affermato come con i suoi romanzi. Come drammaturgo egli è altrettanto popolare che come prosatore e romanziere. I suoi drammi sono caratterizzati dagli interessanti problemi che affronta e dall'acuta e realistica osservazione dei particolari. Per di più egli conosce alla perfezione tutte le risorse della buona tecnica teatrale ma non ne abusa.

Come drammaturgo, fa le prime esperienze col cabaret, avvicinando il teatro con scene ed atti unici vivaci, ben osservati, con scherzi pieni di spirito e di contenuto. Il suo primo dramma di maggiore respiro, la cui rappresentazione esige tutta una serata, è *L'anima che ritorna*, che in seguito è stato portato anche sullo schermo; si tratta della storia di un amore mistico, visionario che non si è prestata a rivelarci i valori del drammaturgo allora già in pieno sviluppo. Egli ottiene un successo fragoroso col suo secondo dramma, *Splende il sole* che lo colloca ad un tratto tra i migliori nostri autori teatrali. Ricco di scene efficaci, coi suoi disegni di ambiente ricchi e vivaci, il dramma tratta uno dei problemi più scottanti del dopoguerra: l'immiserimento della classe media e l'improvvisa salita economica del contadino. Lo Zilahy affronta il problema con rassicurante ottimismo e propone

una soluzione che ha dato già ottimi risultati nel campo pratico : rinfrescare il sangue della classe media col sangue più sano e vitale della classe dei contadini. *Zenebohóok* (I musicanti del circo) ci interessa specialmente come soluzione tecnica ; infatti lo Zilahy ricorre agli espedienti immediati della commedia dell'arte italiana per rievocare il colorito ambiente degli artisti di un circo e collocarvi una graziosa storia d'amore.

Il *Cervo bianco* è il dramma del patriottismo ungherese nel periodo disperato che segue alla mutilazione del Trianon. Il cervo bianco è un simbolo. Vuole la leggenda che un cervo bianco conducesse gli ungheresi nella attuale patria danubiana. Gran parte di questa patria è andata perduta col trattato del Trianon. È dunque necessaria una nuova conquista della patria. Lo Zilahy vuol dimostrare nel suo dramma che non convenga più correre dietro alle antiche fiabe e chimere ma conquistare il nostro posto sotto il sole col lavoro virile e faticoso. Al *Cervo bianco* seguirono molti altri drammi : *Siberia*, *Il Generale*, *La vergine e il capretto*, e, recentemente, *Frutto sull'albero* che è una rielaborazione ben drammatica ed alquanto pessimistica del problema della classe media e del contadino, che lo Zilahy aveva già affrontato nello *Splende il sole*.

Questi drammi, come pure le novelle, che sono suggerite tutte da problemi di attualità, provano che lo Zilahy segue continuamente gli sviluppi della vita. Egli intuisce che specialmente oggi lo scrittore non può né deve rinchiudersi nella torre eburnea dell'arte pura ed indifferente. Lo scrittore, anche se dotato di qualità straordinarie non può assistere agli sviluppi della vita, né muoversi tra noi, con la fredda indifferenza di uno straniero distinto. Egli deve tenere la mano sul polso doloroso dell'umanità, il suo cuore deve palpitare all'unisono con quello di coloro che soffrono ; non basta che pianga egli pure, deve anche asciugare le lagrime altrui e se ha avuto in dono dall'Onnipotente il genio, deve metterlo al servizio della patria e dell'umanità onde contribuire alla creazione di un mondo migliore.

L'Europa è sulla soglia di una grande trasformazione, l'umanità agogna un nuovo ordine sociale impostato sul lavoro e sul senso sociale. Lo Zilahy è uno scrittore dalle vedute vaste, direi universali ed è nel pieno della sua forza creatrice : udiremo certamente la sua voce nella genesi di questo mondo nuovo.

NICCOLÒ KÁLLAY

QUANDO MORÌ GIOVANNI KOVÁCS ?

Non si lavò neppure le mani che erano tutte sporche di vernice ; le strofinò solo ad un cencio che stava appeso ad un chiodo vicino alla porta. Sciolse dalla vita il grembiule verde da falegname e buttò giù i trucioli dai calzoni. Prese il cappello e prima di uscire, contrariamente al solito, salutò con aria languida il padrone che voltandogli le spalle se ne stava accanto al fuoco dimenando la colla.

«Buona notte!»

Già la mattina si era sentito addosso dei brividi strani. Aveva la bocca cattiva e qualche volta si era fermato per un attimo con la pialla in mano e aveva chiuso gli occhi con aria stanca.

A casa aveva cenato senza appetito. Abitava da una vecchia vedova, la signora Borke, in una misera stanzetta che una volta aveva servito da legnaia. Giovanni Kovács, falegname, morì in quella notte — quattro ottobre 1874 — alle dodici e un quarto. Era un uomo dai baffi rossicci, dalle spalle strette; aveva un volto pallido e una natura tranquilla. Quando morì aveva trentacinque anni.

Dopo due giorni lo seppellirono. Non lasciava né figli né moglie. Lasciava solo una zia cuoca che serviva a Pest in casa di un direttore di banca, un certo Tordai.

Dopo cinque anni morì il vecchio falegname nella cui bottega egli aveva lavorato e dopo nove anni la vedova presso la quale egli aveva vissuto.

Dopo ventiquattro anni — il sei marzo 1895 — in una piccola osteria all'estremità della via Kerepesi si trovavano riuniti dei fiaccherai. Essi bevevano davanti alla tovaglia rosseggiante di vino. Era notte tarda, forse le tre. Se ne stavano coi gomiti appoggiati sulla tavola e sghignazzavano forte. Rievocavano i tempi della loro vita militare; uno di essi grasso, col gozzo, dal viso rosso, che chiamavano Frizi, disse :

Una volta, caro mio, il sergente ficcò la testa di una recluta

nella stufa . . . — a questo punto fu preso da un convulso di risa e batté le mani sulla tavola.

Accidenti! — esclamò. Le vene del collo e delle tempie gli si gonfiarono; il riso lo scosse e lo fece tossire a lungo. Quando si fu calmato un poco, riprese il discorso fra nuovi impeti di riso.

— Gli ficcò la testa nella stufa e lì dovette dire cento volte : ai vostri ordini signor sergente . . . povero diavolo stava carponi davanti alla stufa e noi, di dietro, gliene demmo tante che quasi le mani ci dovevano . . .

Qui si fermò, sghignazzò di nuovo, poi disse ad un compagno:

— Te lo ricordi, Franzi?

Franzi fece un cenno con la testa.

Quello gozzuto si passò una mano sulla fronte.

— Non ricordo come si chiamava quel giovane . . .

Franzi guardò in aria poi disse :

— Coso . . . Kovács . . . Giovanni Kovács.

Ecco che una voce pronunciò per l'ultima volta il nome di Giovanni Kovács.

Il dieci novembre 1899 un'operaia ammalata di cuore fu portata dalla fabbrica di tabacchi di Óbuda all'ospedale di S. Giovanni. Poteva avere quarantacinque anni. La portarono al primo piano nella corsia comune. Se ne stava a letto in silenzio, piena di paura : capiva di essere vicina alla morte. Le altre malate dormivano e, nella semioscurità, solo in quel piccolo recipiente di vetro azzurro ardeva un lumicino.

L'operaia fissava nel buio gli occhi spalancati e ripensava al suo passato. Le vennero in mente il suo paese una notte d'estate e un giovane dallo sguardo mite col quale, i mignoli allacciati, aveva girovagato sul prato dal grave profumo. In quella notte essa aveva perduto la sua verginità.

Quel giovane era Giovanni Kovács. Ed ecco che la sua voce, il suo sguardo le tornavano allora alla memoria per l'ultima volta. Allora il suo nome non fu pronunciato, ma si accese muto per un attimo nel pensiero di quella donna agonizzante.

Nell'anno seguente la parrocchia del villaggio bruciò. Nell'archivio erano custodite le carte polverose sulle quali erano scritte le date di nascita e di morte di Giovanni Kovács.

Il gennaio del 1901 fu molto rigido. Sull'imbrunire, quando tutto era ormai scuro, un uomo cencioso andava strisciando fra le tombe del cimitero. Egli rubò due croci per accendere il fuoco : una era la croce della tomba di Giovanni Kovács.

Passarono altri venti anni.

Nel 1920, a Kecskemét, un giovane avvocato sedeva alla scrivania e faceva l'inventario di ciò che suo padre morendo aveva lasciato. Apriva i cassetti ad uno ad uno e ne esaminava il contenuto.

Su un foglietto stava scritto: «Per la lucidatura di due sedie ricevo franchi 4,60. Con stima Giovanni Kovács».

L'avvocato diede una scorsa allo scritto e lo gettò nel cestino.

La mattina seguente la cameriera portò fuori il cestino e lo versò nella spazzatura in fondo al cortile.

Tre giorni dopo cominciò a piovere, il foglietto si bagnò e sopra ci rimase solo: G... Ková... La pioggia aveva lavato il resto. Anche la lettera G era appena visibile.

Poi per molto tempo non piovve più e quelle poche lettere giacquero là tacitamente sepolte nella polvere e nella spazzatura. G... Ková... erano le ultime lettere, la materia, gli ultimi residui delle linee che ricordavano la persona di Giovanni Kovács.

Due settimane dopo per mezza giornata tuonò, piovve a catinelle.

In quel pomeriggio si bagnarono anche le lettere rimaste. La lettera *v* si mantenne più a lungo perché là dove si svolgeva il gambo della *v* Giovanni Kovács aveva pressato più forte la penna. Poi anche questa si bagnò.

Ecco: proprio in questo momento — quarantacinque anni dopo la sua morte — per sempre passò, per sempre si eclissò da questo mondo la vita di questo giovane falegname.

LUIGI ZILAHY

Trad. dall'ungherese di MAROLA GUARDUCCI

LE TRAGEDIE DI FEDERIGO DELLA VALLE*

La nostra critica letteraria, che con nuova chiarezza di concetti e con più sicuro orientamento del gusto procede da alcuni decenni a una vigile revisione dei giudizi correnti sulle opere e sulle epoche del passato, ha conseguito risultati non indifferenti nell'esplorazione del Seicento, il secolo meno splendente di luce poetica. Oggi il suo aspetto è alquanto diverso da quello che appariva nella critica positivista e nella critica romantica. Non più in omaggio a superati pregiudizi stilistici si dà valore alle vuote larve di certe manifestazioni pseudopoetiche, né si condannano apriori le audacie della letteratura barocca; e inoltre, richiamando in vita pagine su cui gravava un oblio secolare, si sono potuti cogliere non pochi motivi e voci, che non sono di decadenza, ma o vi si presagisce il prossimo rinnovamento o sono, comunque, notevoli per i loro pregi di poesia e di umanità.

Fra gli scrittori, che maggior luce hanno ricevuto dalle recenti ricerche è Federigo della Valle, da Asti, le cui tragedie si vengono sempre più rivelando degne di studio e di meditazione. Egli era stato vittima finora di una sorte particolarmente avversa. Nato, presumibilmente, intorno al 1560, trascorse parte della sua vita a Torino e parte a Milano, ove morì nel 1628. Compose alcuni scritti minori e la tragedia *Adelonda*, in cui imitò l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide; ma la sua fama è rinverdata oggi per le tre tragedie, *Iudit*, *Ester* e *La reina di Scotia*, di cui egli stesso, prima di morire, aveva curato una decorosa edizione. Queste tragedie passarono quasi inosservate e ben presto caddero nell'oblio; tanto che il nome dell'autore si trova appena citato in qualcuno dei nostri repertori eruditi, e dell'edizione da lui curata rimane ora solo qualche rarissima copia. Alcuni suoi manoscritti

* Prolusione tenuta alla R. Università di Debrecen il 21 febbraio iniziando ufficialmente i corsi della nuova cattedra italiana.

andarono inoltre distrutti nell'incendio che nel 1904 infierì nella Biblioteca Nazionale di Torino. Solo nel 1939 si è proceduto alla ristampa delle tre tragedie, dopo che Benedetto Croce le aveva più d'una volta segnalate all'attenzione degli studiosi, come degne di venire in primo piano nel quadro della letteratura italiana del Seicento.

L'impressione che se ne ha alla prima lettura è quella di una loro nobile solitudine; labili e precari paiono tutti i riferimenti a cui si pensa, al fine di una loro classificazione e sistemazione storica. Queste tragedie non indulgono al gusto, allora diffuso, dell'orrido e del truco; rare e discrete vi sono le peripezie; e perfino il linguaggio, sebbene generalmente elevato e solenne, quale si addice ai fatti e ai personaggi rappresentati, si mantiene quasi sempre alieno dalle ingegnosità, dalle iperboli e dagli altri vizi stilistici dell'epoca. Per la semplicità dell'azione esse potrebbero essere accostate a quelle tragedie, che allora si dicevano di tipo *appassionato* (mentre quelle più complicate e avventurose eran dette *implese* o *avviluppate*); ma questa classificazione, meramente estrinseca, non varrebbe ad illuminarle né a definirle, per la differenza grande che è nella loro essenza, nel loro significato e nel loro valore. Inoltre, siccome tutte e tre si potrebbero considerare di contenuto sacro — la *Reina di Scotia*, infatti, benché sia di argomento profano e recente, nasce anch'essa da una sofferta ispirazione religiosa — si potrebbe pensare ad avvicinarle alle «sacre rappresentazioni»; ma appare subito evidente, che esse non ne hanno i caratteri esterni del procedimento agiografico-narrativo, essendo invece fatte di rappresentazione e di grave meditazione. Senza dire poi, che non ne ritengono neanche l'ingenuità, la freschezza e l'elementarità del sentimento; ma sono tutte pervase da ben altro e diversamente profondo spirito religioso.

Messi su questa via, si potrebbe anche essere indotti a trascorrere oltre, e badando alla scarsezza di teatralità e alla semplicità lineare dell'azione, si potrebbe dire che queste non sono tragedie, ma sono piuttosto liriche sceneggiate. Infatti sebbene alcuni personaggi, specie nella *Iudit*, siano disegnati con notevole rilievo e vigore, non vi si raggiungono forti effetti drammatici, non vi sono veri e propri urti di opposti sentimenti, né conflitti di avverse passioni, neanche nello stesso personaggio. E tuttavia, pur mancando loro qualcuno di quelli che sogliono considerarsi come i caratteri costitutivi di tal genere letterario, tra-

gedie esse sono veramente, nel senso migliore e più proprio della parola, e cioè non per una loro più o meno riuscita ricerca di effetti tragici; ma perché sono tutte permeate e sorrette da un senso doloroso e tragico della vita.

Se bisognasse proprio pensare a un modello letterario, per certi caratteri tecnici, per certi atteggiamenti della declamazione e per il chiuso ardore che le infiamma e consuma, bisognerebbe forse volger la mente alle tragedie di Seneca. Ma il loro prossimo addentellato storico è nello spirito della poesia del Tasso. A lui esse si riallacciano per la loro duplice ispirazione: quella della tristezza religiosa e quella dell'elegia della gentilezza femminile; tanto che, tenendo conto che esse furono composte negli ultimi anni del Cinquecento, si sarebbe indotti a tutta prima ad assegnarle a quel secolo. Ma il sentimento che le avviva è già lontano dalla vasta e feconda armonia del Rinascimento e se non per la cronologia, certo idealmente e cioè per la loro sostanza religiosa e morale, esse sono schiette figlie del Seicento. Già era risuonata nella poesia del Tasso la nota profonda del pessimismo e della tristezza religiosa, in quella grave e solenne lirica, tutta intrisa di dolore preleopardiano, con cui si chiude il *Torrismondo*, e nella preghiera a Dio, così stanca e accorata e contristata, che egli pose al termine del suo poema della creazione. Ma era solo il primo sentore di quella che poi fu la religiosità della Controriforma, con quel senso di cupo e di chiuso, con quell'accento risoluto, severo e tetro, che essa assunse in certe manifestazioni della vita e dell'arte del Seicento. E al Della Valle il mondo appare come una triste scena di sventure e di delitti, ove se talvolta la sventura è rimossa per opera di chi non è niente altro che un attivo strumento della giustizia divina, altre volte si abbatte su vittime immeritevoli e il delitto si consuma inesplicabilmente senza che l'uomo sappia o possa penetrare l'imperscrutabile volontà di Dio. Un'aura di grave fatalismo religioso avvolge questa visione della vita e la tinge di ombre fosche e cupe, ora rotte e ora accentuate da qualche luce, con effetti che talvolta potrebbero dirsi caravaggeschi. E la luce è quel sentimento elegiaco, in cui si riversa l'amorosa cura dell'autore per le sue eroine e per la loro sorte e che, nascendo insieme con l'ispirazione, accompagna la tragedia nel suo svolgimento, ne rende men aspra la crudeltà e ne intenerisce il dolore. Anche per questo motivo bisogna risalire al Tasso, e questa volta al Tasso della *Liberata*, al mesto cantore della dolente pena di Erminia e del funesto destino di

amore e di morte che travolse la generosa esistenza di Clorinda. Le eroine di queste tragedie sono tre giovani donne. E l'autore non le solleva oltre la loro condizione femminile, non conferisce loro eccezionali abiti e virtù virili; ma le ritrae negli attributi propri della femminilità, le fa belle, amabili, virtuose, fragili, e poi sembra osservare trepidante e commosso come esse sappiano compiere l'opera occultamente loro assegnata da Dio, come sappiano sostenerne il peso tremendo, come sappiano vincere, o come, vinte, sappiano cadere.

Il Della Valle non si limita a una rappresentazione scenica, accompagnata da una meditazione poetica, che ne accentui e ne ponga in rilievo il significato morale e umano; egli assume dinnanzi ai fatti un atteggiamento, che è determinato insieme dal suo spirito religioso e dalla sua commossa trepidazione per le debolezze, le miserie e le sventure umane, e in codesto atteggiamento risiede l'originalità e il significato poetico delle sue tragedie. Il testo biblico gli offre un grande esempio di nequizia umana: Aman, il favorito di Assuero, infiammato di sdegno contro Mardocheo, servendosi del sigillo e del distratto assenso del sovrano, ha decretato per un certo giorno l'eccidio di tutti gli ebrei. Ed ecco che la fantasia porge al nostro scrittore le sue tinte più fosche e i suoi accenti più desolati per la rappresentazione della tragica, angosciosa attesa degli ebrei. È la poesia del dolore, intonata a un'alta lamentazione, a una disperazione cupa e feroce. Nell'imminenza della morte crudele, agli ebrei involti in sacchi e in cilici, cosparsi di cenere, appare tutta la vanità della vita umana. L'uomo non è che una triste esalazione, sorgente da un fangoso terreno e vagante come nube per l'aria, ch'egli chiama vita, in cui l'aggirano venti tristi, e or l'innalzano, or l'abbassano, finché la morte pone fine alla vana vicenda. Dal profondo dei mali in cui sono improvvisamente precipitati, già quasi conversi nel nulla, a guisa della terra quando giaceva invisibile e vuota nel caos, agli infelici non rimane che la voce per invocare Dio: discenda ai flutti oscuri del timore e del dolore, vi spiri sopra quel soffio col quale già dié vita al caos inanimato. Ma accanto alla poesia della desolazione e del dolore sorge l'elegia della fragilità e della gentilezza femminile. Solo Ester, la giovine ebrea moglie di Assuero, può intercedere a favore della sua gente, sfidando la legge che minaccia la morte a chiunque, senz'esser chiamato, osi presentarsi al re. Ed ecco che mentre nella pittura della disperazione degli ebrei il Della Valle non si allontana sensibil-

mente dal testo biblico e solo ne sviluppa e ne aggrava il tono cupo e doloroso, perché questo trovava nel suo cuore una pronta risonanza, un consenso spontaneo e commosso; nella rappresentazione di Ester è palese l'intervento della sua musa elegiaca a mutarne il carattere e a farne una creatura del suo mondo poetico. Nel racconto biblico, solo per l'insistenza di Mardocheo Ester si decide ad affrontare il rigore della legge, e per propiziarsi l'aiuto di Dio ordina a tutti gli ebrei un digiuno di tre giorni e di tre notti. Si prepara al difficile passo come ubbidendo rassegnata a un duro destino, e insieme sperando di essere lo strumento già preparato da Dio per la salvezza del suo popolo. Ma nella tragedia del Della Valle spontaneamente Ester pensa di presentarsi al re e lo fa all'insaputa di Mardocheo. Così il volere di Dio si compie ignorandolo gli uomini. E tanto più commovente è il suo affrontare il pericolo, in quanto il pensiero gliene nasce, senza stimoli né suggerimenti dall'esterno, nel chiuso del cuore, voce immediata e improvvisa della sua pietà e della sua gentilezza; a lungo lotta fra il timore e la speranza, volendo e disvolendo, e infine, da sola compie la sua preparazione di lagrime, di preghiere e di digiuno. Poi si abbiglia con regia gloria e regio fasto e pone studio e arte in apparire venerabile e bella: due damigelle l'accompagnano, una le sorregge il fianco, l'altra sostiene la lunga falda della veste, e giunge alla sala del trono, ove il re, al vederla, spira «furor dagli occhi» e dà «apertissimo segno di sdegno». Nel testo biblico non appare il pericolo di Ester, ivi il re «cum vidisset Esther reginam stantem, placuit oculis eius». Ma la Ester del Della Valle non sa che su lei veglia l'occhio di Dio, è una gentile e delicata creatura e un affanno mortale le opprime il cuore. Al veder corrucciato il suo re, ella sviene, e solo allora, mirandola languida e smorta, l'ira di Assuero si volge in pietà. Così sorge dal dolore il tenue fiore della speranza. Poi, vinto l'animo del re, al termine del secondo convito, Ester può ottenere l'annullamento del crudele editto. E con questo la tragedia può considerarsi virtualmente giunta al suo termine, dico per quel che concerne la sua sostanza poetica. Infatti ha già avuto campo di esprimersi convenientemente la duplice ispirazione del poeta, la poesia del dolore e l'elegia della tenerezza e della pietà femminile. La poesia dell'esultanza e del giubilo, che dovrebbe occupare tutta l'ultima parte della tragedia, non trova rispondenza conveniente nella severa musa di questo poeta. Ma occorre anche notare, che proprio nella parte finale il Della Valle, per mantenersi fedele alla creatura

del suo cuore, viola più apertamente il testo biblico; e mentre quivi si celebra lo sterminio che gli ebrei fecero dei loro nemici e proprio Ester si mostra più feroce nella persecuzione, nella tragedia Ester pietosa raffrena e mitiga l'animo del re, volto a ruinosa vendetta. D'altra parte, la sorte dei colpevoli, la nuova miseria in cui essi sono caduti, tocca l'animo pensoso e grave dello scrittore, che ritrae coi suoi lividi colori lo strazio di Aman e sa far risuonare nel lamento di Zares un'ultima onda di commozione.

L'esiguità dei motivi poetici, se pur dà vita a certe parti della tragedia, unita alla semplicità lineare dell'azione, non riesce a conferirle adeguato e compiuto vigore. Più varia e più ricca e perciò più vitale sembra la *Iudit*, ove la scena è più vasta, abbracciando il campo di Oloferne e Betulia assediata, con maggior varietà di casi e di situazioni. Il coro vi ha più spiccata individualità. Vagao, il cortigiano e segretario fedele di Oloferne, non sfugge del tutto alla convenzionalità che è propria di tal tipo; ma in paragone di Aman della *Ester*, la sua figura è ritratta con disegno più rilevato ed è condotta con maggiore aderenza e duttilità. Profondamente incise sono le figure dei capitani, fra cui più notevole è Arimaspe, che quando sa che Oloferne medita amori e banchetti esprime la delusione del suo animo cupido di assalti e di stragi, e vuol far forza a Oloferne stesso e indurlo all'immediata espugnazione di Betulia. La scena, poi, in cui i capitani escono gonfi ed ebbri dal convito notturno, ha un andamento ditirambico, che nell'aria fosca della tragedia e del delitto che occultamente incombe, assume un tono di baldoria cupa, di gozzoviglia celebrata sotto il nembo di un'oscura minaccia. Ma sopra tutti i personaggi torreggia la figura di Oloferne, col suo animo tumido di barbarica potenza, con la sua inesausta sete di eccidi e di conquiste, adorato e temuto come un Dio. Ebbene, proprio a questo personaggio, che tanto agevolmente si sarebbe prestato a una convenzionale stilizzazione, che tanto coerentemente col suo carattere generale il poeta avrebbe potuto rappresentare acceso di rabbiosa e prepotente libidine, il Della Valle ha concesso palpiti e sentimenti che lo avvicinano all'umanità. La presenza di Giuditta nel campo degli Assiri ha svegliato sì i suoi sensi; ma non al modo solito. E alla fine riesce non già grottesco, ma commovente, questo gigante che scopre in sé l'amore, come una debolezza ignota, un insolito disagio, un dissidio e uno scontento nuovi in lui, che fin allora si era sentito animato solo dall'impeto gagliardo

di forze naturali e selvagge. Egli non anela a Giuditta ; ma all'amore di lei. E quando crede che ella sia amorosa con lui, nuovi sentimenti gli si destano in petto, e quasi ha coscienza che solo ora la sua potenza, il suo valore, la sua brama di guerre e di stragi abbiano un significato, ora che egli potrà muovere ad assalti e ad espugnazioni, orgoglioso ch'ella ne ammirerà da presso la vittoriosa irruenza e ne godrà nel suo cuore. Questa è la vittima designata, e quanto più il poeta l'ha fatta umana, tanto più misera ne appare l'ignobile fine.

Il carattere di Oloferne è una delle creazioni più originali e vive della poesia italiana del Seicento. Ma da che cosa il poeta fu indotto a umanizzarne e per così dire a ingentilirne la rozzezza e la barbarie? Anche questa tragedia nasce dalla stessa duplice ispirazione della *Ester*: ma la poesia della tristezza, che risuona qua e là in alcune rapide e gravi considerazioni sulla miseria umana, che informa tutto il primo coro dei soldati e s'avviva trepidante in alcuni commossi accenti di Abra, qui tutta confluisce, insieme colla poesia della gentilezza e dell'abnegazione femminile, nella figura di Giuditta. Quell'atmosfera grave, di affanno e di cordoglio, che avvolge tutta la tragedia e ne è il particolare colore poetico, tutta da lei emana da questa creatura che chiude nel suo cuore notturno la pena e l'incerto destino di Betulia assediata. La sua presenza nel campo degli Assiri è la muta presenza delle antiche colpe d'Israele, la doglia di Betulia oppressa, arsa dall'orribile siccità, gemente sotto l'ira di Dio. Ma suoi attributi sono anche la bellezza e la grazia ; al suo apparire gli animi più rozzi si piegano ; nessuno resiste al fascino di lei. Da lei dunque deriva quel soffio di umanità, che alfine è spirato nel barbarico cuore di Oloferne. La musa elegiaca del Della Valle, quella che a lui ispirava e fingeva nella fantasia la femminile vaghezza delle sue eroine, non poteva lasciare che Giuditta fosse investita dal sudicio soffio di una brama tutta sozza e brutale. Ma la bellezza è anche l'insidiosa arma di Giuditta, ed essa si rivela meglio nella scena dell'abbigliamento, prima del convito. Giuditta, come Ester, non si abbiglia per vanità di compiacimento femminile. Ma mentre Ester si adorna come una vittima destinata al sacrificio e perciò la sua bellezza, in cui traspira l'interna angoscia, riesce languida e commovente ; Giuditta deve lusingare e tenere accesi i sensi di Oloferne, e tra i versi lampeggia il segreto incanto delle sue forme. Perciò la scena in cui ella si toglie il velo notturno e i capelli d'oro si spargono

sulle candide spalle e sul seno, e discinta e sciolta scopre le sue vaghezze, indossando poi la sua pomposa veste d'ametista, d'oro e di perle, non ha solo quella ricchezza che ben s'intona al fasto orientale dell'ambiente, ma ha anche un insolito accento di sensualità, il solo che si incontri in queste tragedie.

Se tutti i motivi che concorrono nella figura di Giuditta avessero avuto l'armonico sviluppo che sembrano richiedere e si fossero pienamente fusi nella creazione poetica, questa tragedia sarebbe stata un capolavoro. Ma Giuditta non è fatta solo di triste dolore e di femminile fragranza; ella porta anche nel suo cuore la fede nell'immane giustizia divina, di cui è ignara, ma risoluta esecutrice. E questo motivo, che si sovrappone e non si lega poeticamente con gli altri, per essere troppo invadente, e dominante, tende fatalmente a impoverirne l'umanità, a immobilizzarne e a irrigidirla la figura. Della sua vittoria non si vede il prezzo. Una Giuditta accorata di dolore e vaga di beltà; animosa, ma femminilmente dubbiosa del suo valore; doveva dare almeno qualche segno di trepidazione, di angoscia, di riluttanza. Ella sa di dover promettere la sua pudicizia e le sue dolcezze al seno lascivo di Oloferne; ma non la sfiora ribrezzo. La sua ipocrisia con gli Assiri e con Oloferne è impenetrabile. La lotta, se pur lotta c'è, rimane totalmente chiusa e sepolta nel suo animo, senza che all'esterno ne trapeli alcun sentore. Il che equivale a dire che codesta lotta non esiste e che per la mancanza di questa parte, proprio la più intima e sua, il personaggio non è pienamente realizzato, non ha tutta la sua compiutezza umana e poetica. Il Della Valle, poeta or grave e commosso e vinto di tristezza, or incline alla soavità dell'elegia come un sorriso tra il pianto, non può affrontare in tutta la sua interezza e profondità la rappresentazione dei moti vari e complessi del cuore umano.

La *Iudit* rimane il suo tentativo maggiore nel senso di un'azione drammatica più snodata e variata. Nella *Reina di Scotia*, che rappresentando l'ultima giornata terrena di Maria Stuarda ne ritrae di scorcio il ventennale patimento, pare che egli si sia assorto tutto nelle sue circoscritte risorse, riuscendo a conferire maggiore fusione e profondità ai motivi del suo mondo poetico. La poesia della tristezza e del pessimismo che crea l'atmosfera desolata e tetra del carcere, da cui deriva il particolare colore e per così dire l'impalpabile aura poetica della tragedia, e che si effonde pateticamente nelle ultime scene, discende qui da altra e più alta cagione e si rivela decisamente come pessimismo re-

ligioso. E l'elegia, pur aleggiando in tutta la tragedia e informando di sé anche il compianto finale, si individualizza e si appunta in due motivi di immediata rispondenza umana: la speranza e il sacrificio. Nel volto desolato della regina si dipinge l'afflizione del cuore. Malgrado le ragionate esortazioni della cameriera e delle damigelle, che ne condividono la prigionia, ella, contristata dalla lunga angoscia, non sa o non osa confidarsi alle fallaci lusinghe della speranza. Eppure, col cuore voglioso ne vagheggia e mira l'immagine che da lungi le appare, e la speranza a lungo respinta e infine ammessa con incredula e sfiduciata riluttanza, si insignorisce del suo animo, che dalla dolcezza della visione evocata è tratto a consentirvi e ad abbandonarvi. Questo erompere del sentimento a lungo represso e combattuto dà luogo a uno dei tratti più poetici della tragedia. È la visione della Scozia lontana e delle dimesse occupazioni regali. Il desiderio della libertà si identifica col desiderio della patria, umanamente amata come la terra che custodisce le ossa degli avi gloriosi e dove ella stessa nacque alla vita e regnò. Neppure l'acerbo sopraggiungere della delusione e dell'incredulità riesce a respingere o a soffocare la speranza, che pur lieve e timida vive ormai nel mesto animo della regina. Anche dopo le oscure minacce del consigliere Beale, persuaso dal tono sicuro e fidente con cui la cameriera dipinge la prossima immaginata felicità, il coro delle damigelle rievoca liricamente il volto della patria, sospira e si finge, con un ritmo in cui si rispecchia un senso tutto femminile di compiacimento e di volubilità, il ritorno dei perduti onori. Vorrebbe la regina resistere a tanta seduzione; ma non può sottrarvisi interamente. Nell'intimo del cuore ella spera, e il suo sentimento chiuso, benché smentito dalle parole, è rivelato dalla nuova luce che si è fatta nel suo volto, dalla bocca che si aperta al disusato riso: pur diffidandone, si pasce delle care immagini che le rivivono nel cuore desolato, ed esse sole valgono a diradare la cupa tristezza.

Ma ecco che viene annunciata la condanna, e alla poesia della speranza si sostituisce la poesia del sacrificio. Allora la regina appare nel suo vero aspetto di vittima e questo carattere, visibile in lei fin dall'inizio è quello che dà unità poetica a tutta la tragedia. La rassegnazione e la semplicità, con cui ella si appropria alla morte e la subisce, sono quelle di chi, pur giudicando iniqua la sentenza umana, vi si assoggetta umilmente, vedendo in essa il segno dell'imperscrutabile volontà di Dio.

Fragili possono essere, e sono, i sensi; l'animo è alto e fermo. All'annuncio della morte imminente, ella risponde con tono fermo e solenne, riassumendo liricamente le tristi meditazioni a cui si era abbandonata nella lunga prigionia: la vita le appare come una notte tenebrosa, e il cammino verso la morte come un avviarsi, stancata dalle pene sofferte, verso la luce di Dio. Non più il suo cuore timido ed incredulo si concede ai sogni suscitati da un'infida speranza; ma già vede la vera libertà che l'attende, ora che sarà sciolta insieme dai vincoli del carcere e dai lacci del corpo. Il carattere poetico di questa figura è veramente quello della vittima immeritevole, tanto più pietosa, quanto più inesplicabile è la crudeltà della sua sorte; tanto più commovente, quanto più ella serba, pur nella sua dignità regale, il suo innato abito di gentilezza, in contrasto con la durezza dei suoi oppressori e perfino con le volgarità che la offendono. Questo carattere ella mantiene in tutta la tragedia; ma più accentuatamente nella condanna e negli ultimi istanti. Dinnanzi al patibolo, non è in lei femminile terrore della morte; è dolente amarezza per l'ingiustizia di cui è vittima. L'innocenza del cuore le dà la forza di volgersi sorridendo alla donna che l'acconcia; ma è facile intuire quanto chiuso dolore si celi dietro quel debole sorriso, da quale chiuso sforzo esso nasca, indizio di quell'altezza morale in cui risiede la sua vera regalità. Poi la mannaia precipitando, si sommerge nel candido collo, ed ella rimane «cadavero tremante, onde si sgorga per grosse canne il sangue», mentre si vede «la dolcissima bocca, con trar gli spirti estremi, riaprisi e serrarsi, graziosa anco nei moti della morte orrenda». E non si può dire che questa pittura non dia nel macabro; ma è, questo, uno degli elementi secondari per cui la tragedia si collega storicamente al proprio tempo. Il gusto del macabro fu infatti uno dei caratteri peculiari della vita e dell'arte del Seicento: un macabro sentito e reso in quel che esso ha di triste e di tetro, nel suo orrore fisico, e perciò molto diverso da quello del Medio Evo, che nasceva da ben altra temperie religiosa e morale e fu ricco di sentimenti ingenui e primitivi, e diverso anche da quell'altro macabro, di cui si diletto poi l'Europa romantica, che riuscì morboso o ebbe natura meramente fantastica e pittoresca. Ma qui, occorre dire che il poeta non vi indulge troppo, non vi si compiace, non eccede; perché qui veramente non c'è il macabro per il macabro, ma l'immagine vuole esprimere uno dei motivi poetici della situazione: il contrasto fisico tra

il tenero collo e il ferro adombra e suggerisce il contrasto morale fra l'indifesa ingenuità della vittima e la spietata brutalità dei suoi carnefici, fra la virtù oppressa e la volontà micidiale dell'oppressore.

Nelle ultime scene più grave e profonda risuona quella nota di doloroso stupore che è veramente la nota tragica di quest'opera, quella che ne costituisce la trama sentimentale, e in cui più cupo batte il cuore del poeta. Nella rappresentazione del supplizio e nel compianto che accompagna la morte della regina si riversa l'animo attristato e commosso dello scrittore, si rivela il suo atteggiamento, che è quello di chi lamenta la misera sorte di una vittima innocente, eppure, col cuore colmo di amarezza, si inchina all'inaccessibile giudizio di Dio, che permette l'esecuzione di tanto delitto. Già nel prologo, annunciando la prossima catastrofe, l'ombra del re di Francia aveva affermato che nessuno può rendersi conto degli alti consigli di Dio, e che agli uomini, a questi miserissimi figli della colpa di Eva, non resta che adorarlo e tremare. E verso la fine ritorna il medesimo accento grave e solenne di commossa e sofferta meditazione. «Dio regna nel cielo ed è dovunque è vita. Giusto e pio Egli governa le cose umane. Eppure spesso l'innocente cade ed è calpestato come fango, mentre l'ingiusto e l'empio trionfa impunito. Convien dire che l'altissimo abisso del consiglio divino non può sondarsi con la ragione umana. Muore Maria di Scozia ed Isabella d'Inghilterra l'uccide». Il ragionamento non può avere altra conclusione che questa: la pura e nuda constatazione del fatto; ma nell'accostamento così istantaneo e immediato della vittima e dell'uccisore si avverte la risonanza profonda dell'animo percosso del poeta, il suo stupore attonito, la sua amara e triste acquiescenza. Constatata la coesistenza del divino governo e delle ingiustizie terrene, non rimane che inchinarsi al «sacro profondo» delle leggi di Dio. Il pensiero non è nuovo, è anzi antico quanto il Cristianesimo; ma nuovo, e cioè appartenente al mondo spirituale e all'esperienza religiosa della Controriforma, è il sentimento con cui è vissuto ed espresso, questo brivido di atterrita contrizione, questa fatalistica sommissione alla tremenda inesorabilità dell'assolutismo divino: «Adorate e tremate!»

L'enigma senza uscita che il Della Valle si pone, enigma in cui si concreta lo spontaneo atteggiamento del suo animo, e che è espressione sincera e ineliminabile della sua struttura morale, intristisce la sua ispirazione e la costringe a localizzarsi

e a mantenersi in un'unica e lineare visione. La tragedia ha, si può dire, un solo personaggio, la protagonista. Tutti gli altri si muovono nello stesso mondo sentimentale di lei, sono rifrazioni della luce che emana da lei, oppure, per qualche tratto, servono a farne risaltare per contrasto la sua dignità di donna e di regina. Inoltre, il doloroso problema che egli si è posto, toglie anche al poeta ogni possibilità di arricchire il carattere di Maria e di rappresentarne la varia situazione drammatica. Ma se questa tragedia è povera di azione, uniforme e monotona nel procedimento, è però ricca di poesia e di commossa meditazione. Dall'atteggiamento psicologico e morale del poeta essa attinge anche il pregio di una maggiore continuità, intensità e unità di ispirazione, e ne deriva soprattutto il suo particolare color tragico, il suo pensoso e dolente significato umano e poetico.

Questo esame dei caratteri e dei motivi vitali delle tragedie di Federigo della Valle, per quanto rapido e non del tutto esauriente, ci permette ora di renderci conto di quella loro aria di nobile e schiva solitudine, a cui accennavo in principio. Esse non hanno col loro tempo legami troppo evidenti e palesi; ma vi si riallacciano con vincoli sostanziali. Della sua epoca il poeta non ha derivato il frivolo luccichio, le vane pompe, il misero fasto; ma quel che di angoscioso e grave gemeva, racchiuso sotto il vario trascolorare della superficie. Il succo vitale delle sue tragedie viene direttamente dalle radici profonde del sentimento morale e religioso del Seicento. E questo sentimento non affiora in lui come un'immagine labile e sbiadita; ma vi si interiorizza, ed è la sua anima stessa, la forma della sua mente e dei suoi affetti; smarrisce la sua genericità ed astrattezza, per nascere a vita concreta e umana. Non era un sentimento di larga vena, e non poteva dar luogo ad opere complesse; ma in queste tragedie esso trovò espressione insolitamente contristata, personale e veridica, ed è perciò che esse contengono, se non proprio i soli, certo i più sofferiti e profondi accenti di poesia del Seicento italiano.

GAETANO TROMBATORE

LA CARTA DELLA SCUOLA A DUE ANNI DALLA SUA PUBBLICAZIONE

Se la caratteristica dei documenti, che sono destinati, per la pienezza del contenuto ideale e per la determinatezza dell'orientamento politico, ad illuminare e a sorreggere un movimento rivoluzionario, è quella di acquistare un valore più profondo ed un significato più preciso al vaglio dell'esperienza pratica e dell'elaborazione dottrinale, la Carta della Scuola si pone certamente fra gli atti fondamentali della vita politica italiana. Riguardate a distanza di due anni dalla loro emanazione, le XXIX dichiarazioni della Carta ci appaiono con una tale evidenza e ricchezza di valori spirituali e di motivi politici, da trascendere lo stesso campo dell'educazione, per porsi al centro dell'intero sistema fascista.

Si disse, subito dopo l'approvazione da parte del Gran Consiglio, che la Carta della Scuola costituiva un'enunciazione ed insieme una chiara impostazione del fondamentale problema della continuità rivoluzionaria. Invero, nel clima della Carta, si è assistito ad un riordinamento non soltanto della scuola — che è il primo ed insostituibile strumento di ogni durevole Regime — ma dei principali istituti rivoluzionari. Si sono posti in primo piano la funzione educativa del Partito, il problema del costume, la preparazione della nuova classe politica. Iniziative e realizzazioni tutte che non si concepiscono nemmeno senza quel fulcro operante e perenne, che è rappresentato dalla Carta della Scuola.

Questa virtù espansiva e questa capacità innovatrice della Carta sono la naturale conseguenza della sua organicità ed unitarietà. Nella sua organica impostazione, la Carta conferma che il problema educativo non ammette se non una soluzione integrale e unitaria; che non è lecito isolare la scuola dagli altri campi della vita nazionale né il momento, l'aspetto scolastico dell'educazione dagli aspetti sociali, politici, militari e famigliari; che, nello stesso ambito della scuola, non si possono isolare — sotto pena di una valutazione unilaterale e quindi erronea — singoli settori.

Prima che una riforma, una riorganizzazione di istituti o una revisione di programmi, la Carta costituisce una solenne professione di fede, di cui la scuola italiana, gli insegnanti italiani sentono da anni il bisogno. Essa rappresenta un passo deciso verso la formazione di una coscienza scolastica nel nostro popolo, quale gli scrittori italiani di problemi educativi hanno sempre auspicata.

Due anni di elaborazione critica hanno sufficientemente chiarito che il nuovo orientamento della scuola italiana è nato da un concetto originale della personalità umana e della cultura. Non è sfuggito, cioè, agli osservatori intelligenti, che vanno al di là dei particolari tecnici ed organizzativi per considerare quelle esigenze di cultura che alimentano dal profondo ogni rinnovamento educativo, che il significato essenziale della Carta sta in un mutato concetto della personalità dell'uomo, ossia in un nuovo umanesimo. Il quale — come intuizione del mondo, concetto della cultura, ideale umano — segna un ritorno alla nostra migliore tradizione del Quattro- e Cinquecento ed al suo modello di una superiore personalità umana, in cui armonicamente si fondono il pensiero e l'azione, la moralità e l'intellettualità; e respinge invece quell'umanesimo falso e deteriore che ha una base esclusivamente estetica e grammaticale. Ma l'umanesimo della Carta della Scuola è qualificato anche dalla sua aderenza al processo storico in corso, ai principii ed ai valori della civiltà contemporanea. In questo senso, esso è intimamente collegato con la più interessante innovazione della Carta: l'introduzione del lavoro nella scuola.

Consensi unanimi hanno accolto l'innovazione, ma grande incertezza regna ancora sopra il concetto, la funzione, i limiti, l'attuazione pratica del lavoro nella scuola; questo disorientamento si spiega col fatto che il lavoro di cui parla la Carta della Scuola è cosa affatto nuova ed ugualmente lontana dal lavoro educativo delle ricerche pedagogiche moderne come dal lavoro didattico, tradizionale aiuto dell'insegnamento.

Come dominio dell'uomo sulla materia, come mezzo con cui l'uomo conquista il mondo ed attua la propria storia, il lavoro è sorgente di grandi e insostituibili valori spirituali e, come parte integrante della nostra personalità, apparisce elemento indispensabile nell'equilibrio interiore, morale ed anche fisico dell'uomo. Portatore di valori ideali, il lavoro entra nella scuola con una propria capacità formativa dagli aspetti molteplici: in quanto educa a comprendere il proprio significato spirituale e morale, forma il carattere; in quanto problema concreto, sostituisce una

problematica concreta alla problematica astratta e forma un metodo, un abito mentale; in quanto attività materiale, si presta singolarmente a manifestare le attitudini, ossia ad orientare il discente; in quanto esperienza diretta del mondo del lavoro, avvicina la futura categoria dirigente alle classi operaie.

Ma l'aspetto, in cui confluiscono tutti i precedenti e per cui il lavoro della Carta della Scuola è profondamente nuovo ed originale, consiste in ciò che insieme al lavoro entra nell'educazione un nuovo concetto di civiltà e un nuovo ideale umano. Per questo l'innovazione del lavoro è rivoluzionaria: non perché aggiunga una materia o un metodo, ma perché investe l'intero problema educativo e ne promuove un'interpretazione nuova. Il lavoro entrando nella scuola diventa ripensamento ideale, cultura; la scuola, rinnovata dal lavoro, si apre alle conquiste del mondo moderno. Sorge, così, il concetto di un umanesimo moderno, che, pur tenendosi sulla linea della nostra grandiosa tradizione umanistica, la sappia accostare ai valori espressi dalla civiltà del nostro secolo ed anzitutto al lavoro sotto la specie materiale non meno che sotto quella più elevata della tecnica.

Per assolvere le sue funzioni educative, il lavoro deve essere effettivo lavoro delle braccia e fatica e sforzo fisico, non rappresentazione letteraria e retorica: in breve, deve essere produttivo. Ciò non significa propriamente che il lavoro debba sempre portare ad un risultato valutabile in termini economici; vuol dire piuttosto che il lavoro deve regolarsi e disciplinarsi secondo metodi produttivi e non ridursi a parodia, a giuoco di dilettanti.

Partito dalle premesse teoriche e dai postulati ideali suesposti, il problema del lavoro è entrato ormai in quella fase di tentativi laboriosi e di esperimenti fecondi che deve portarlo all'attuazione completa in ogni ordine e tipo di scuola. Anche al concretarsi dei rapporti tra la scuola e la società contribuisce l'innovazione del lavoro. Delle polemiche che, nel primo decennio del Regime fascista, si accesero intorno al problema dei rapporti tra la scuola e la politica e tra questa e la cultura si è spenta forse anche l'ultima eco. Nella Riforma del 1923, il rapporto scuola-società era inteso quasi esclusivamente in funzione di categorie o di posizioni mentali. Il meccanismo pedagogico, per cui l'astratta ed empirica individualità veniva superata nella personalità spirituale e concreta, partecipe della vita dello Stato, non si inseriva al centro della effettiva realtà sociale e nazionale. Ora, la Riforma del 1939 — che non costituisce una negazione, ma un superamento di alcuni,

un approfondimento e uno sviluppo di altri punti della riforma gentiliana — trasporta l'intera questione sopra un piano di più approfondita sistemazione dottrinarica e di più concreta impostazione pratica. Da una parte, il rapporto tra la scuola e la società contemporanea si definisce nei termini precisi dell'umanesimo della cultura e del lavoro; dall'altra, la politicità e la socialità della scuola si configurano praticamente come collaborazione e scambio fecondo tra le istituzioni e le forze sociali, politiche, culturali nell'ambito dell'educazione. Se la scuola è istituto di ordine sociale, è naturale che si gettino dei ponti e si stringano dei vincoli tra scuola e famiglia, scuola e sindacato, scuola e corporazione, scuola e Partito.

Quest'ultimo rapporto è quello che presenta, praticamente, il maggior interesse.

Che si dovesse giungere ad una collaborazione tra gli istituti scolastici e il Partito, era da tempo evidente a quanti non ritenevano esaurita la funzione di questo nel campo amministrativo e organizzativo, ma la volevano attiva ed efficace anche nel difficile settore dell'educazione degli animi. La Carta della Scuola, venuta a breve distanza dal passaggio delle organizzazioni giovanili alle dipendenze del Partito (istituzione della G. I. L., ottobre 1937), ha attribuito al P. N. F. un complesso di compiti educativi che non si limitano alla preparazione sportiva e militare, ma comprendono una collaborazione costante con la scuola nell'intero processo dell'educazione. Le relazioni fra i due organismi sono state impostate sulla base dell'integrazione reciproca: è questo un principio acquisito e intangibile per tutti coloro i quali credono che il problema dell'educazione dei giovani non si risolva con espedienti organizzativi, sostituendo alla naturale pluralità degli organi dell'educazione una unità meccanica ed esteriore, ma si superi invece facendo in modo che le diverse istituzioni operino e collaborino attraverso una visione unitaria dell'atto educativo. A questa visione unitaria si è pervenuti — nella pratica attuazione di tali postulati — attraverso la creazione dell'interessante figura dell'insegnante-ufficiale della G. I. L.

La partecipazione del discente al mondo educativo, costituito dalla scuola e dall'organizzazione giovanile del Partito, viene definita, nella concezione della Carta della Scuola, come servizio scolastico. La formazione spirituale e fisica dei giovani investe, nella sua interezza, la politica del Regime e, come tale, non può essere lasciata all'arbitrio del singolo, ma deve elevarsi a dovere

pubblico non meno importante e decisivo per i destini della nazione dell'obbligo militare.

La concezione della scuola come istituto di ordine sociale non implica soltanto un rinnovamento di metodi e di finalità educative, ma postula soprattutto una stretta aderenza ed una rispondenza effettiva alle tendenze ed ai caratteri della società di cui la scuola fa parte. Questa esigenza, che la Carta ha sentito profondamente, si riflette nello sviluppo che, nell'ambito della nuova scuola, è offerto a quegli istituti che, per le loro peculiarità tecniche o scientifiche, meglio rispondono ai bisogni del nostro tempo. L'insufficienza e la inadeguatezza dell'ordinamento, che si viene oggi trasformando, si sono rivelate nella forma più cruda appunto di fronte ai problemi della specializzazione e dell'orientamento professionale. La scuola appariva ancora legata, nelle forme e nello spirito, a un mondo superato e mostrava di ignorare le necessità più acute dell'odierna realtà politica, economica, sociale.

I problemi relativi all'orientamento professionale, specialmente in relazione alla scuola media unica, hanno suscitato una larga discussione su giornali e riviste. C'è stato chi ha voluto importare sistemi americani di accertamento delle attitudini professionali per mezzo di misuratori meccanici e simili. Altri hanno giustamente obiettato che siffatti sistemi ripugnano al nostro spirito latino e mediterraneo; il problema dell'accertamento delle vocazioni non può essere meccanizzato o comunque risolto dall'esterno perché è il problema stesso dell'educazione. Questo il significato della scuola unica postelementare, la quale si propone appunto di dare ad ogni discente la possibilità di orientarsi, ossia di approfondire la propria personalità sulla base di un più lungo processo educativo, in cui studio, lavoro ed esercizio fisico forniscono gli elementi per vagliare le attitudini.

La scuola unica restituirà al liceo classico la sua funzione di scuola aristocratica, delle aristocrazie del cervello e del carattere; avvierà, ad un tempo, come postulano le necessità del mondo economico, gran parte della gioventù studiosa alle aule sino ad oggi deserte delle scuole tecniche e scientifiche. Ma essa persegue soprattutto il fine di dare ai futuri quadri dello Stato, di qualunque genere siano per essere le loro attribuzioni, una comune fondamentale coscienza politica.

La creazione di questa coscienza politica — che vuol essere insieme sentimento dello Stato e spirito sociale — è la meta della nuova educazione italiana. Riordinata e potenziata in tutti i suoi

settori, con un'azione di cui la guerra in corso non ha diminuito il ritmo né l'efficacia, la scuola fascista si viene pienamente adeguando alla sua funzione di matrice delle generazioni che continueranno la Rivoluzione.

GIUSEPPE RATTI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BOTTAI, *La Carta della Scuola*. Mondadori, Milano, 1939 XVII.
 PAGLIARO, *La Scuola fascista*. Mondadori, Milano, 1939 XVII.
 VOLPICELLI, *La Scuola italiana dopo la riforma del '23*. I. N. C. F., Roma, 1939 XVII.
 VOLPICELLI, *Commento alla Carta della Scuola*. I. N. C. F., Roma, 1940 XVIII.
 VARI AUTORI, *Il lavoro produttivo nella Carta della Scuola*. D'Anton, Messina, 1940 XVIII.
 CENTRO DIDATTICO SPERIMENTALE DI PADOVA, *Nel clima della Carta della Scuola*. Padova 1940 XVIII.
 GABRIELLI, *Principii, fini e metodi della Scuola fascista secondo la Carta della Scuola*. «La Nuova Italia», Firenze, 1940 XVIII.

BCU Cluj / Central University Library Cluj

SALUZZO E L'UNGHERIA

I. — LETTERA DI GIOVANNI LODOVICO VIVALDI A RE VLADISLAO II

Saluzzo e l'Ungheria? Coloro i quali si sono finora occupati dei rapporti intercorsi fra l'Italia e l'Ungheria mostrano di non avere neanche sospetto che l'amena città subalpina ebbe anch'essa parte nei rapporti italo-ungheresi, come risulta dalla lettera che, nel 1504, l'umanista Giovanni Lodovico Vivaldi scrisse a Vladislao II re d'Ungheria.

*

1. — Sullo sfondo culturale di Saluzzo s'erge luminosa la figura del Vivaldi nato, da una illustre prosapia genovese, a Montereale ora Mondovì. Abbracciato l'Ordine di S. Domenico, compì i suoi studi di filosofia e di teologia a Torino, guadagnandosi il titolo di Maestro. Ma nel 1475, ancora baccelliere, ebbe nella città nativa una disputa col francescano Angelo Clavasio intorno alla questione dell'Immacolata Concezione, disputa che gli procacciò fama ed onori. Onde insignito di tutte le prerogative di Vicario Generale, nel 1484 disimpegnò una missione in Aragona per sistemare gli affari di quella provincia dell'Ordine. Oramai il maestro Vivaldi è diventato nel suo Ordine una figura di prima linea; perciò venne trasferito da Montereale a Saluzzo per assumere l'ufficio di Priore nel convento di S. Giovanni.

Là, in tanta suggestiva bellezza di natura e in tanta pace di chiostro, si accinse a svolgere una poderosa attività scientifica, non solo come professore di teologia ma anche come scrittore. La sua fama varcò ben presto la soglia del convento per arrivare al marchese Lodovico II (1438—1504) che, succeduto al padre nel 1475, lo volle suo confessore e consigliere. L'assistenza del Vivaldi a Lodovico veniva vieppiù assidua ed operosa, specie dopo il matrimonio di questi celebrato nel 1492 con Margherita di Foix, perché il marchese affidò alle cure del savio domenicano la sua consorte, essendo tratto per interessi di politica francofila in disgraziate imprese di guerra. Della stima e reputazione in cui egli era tenuto come uomo di stato ci è prova la missione da lui compiuta, dietro l'incarico del marchese, nel 1502 presso Luigi XII re di Francia, per informarlo intorno allo stato del regno di Napoli. In occasione di questa missione egli ottenne dal sovrano francese per il suo signore il titolo di Viceré di Napoli, con l'incarico di condurre le truppe francesi per riconquistare quel regno occupato da Gonsalvo di Cordova. In quest'impresa il marchese

Lodovico II accompagnato dal Vivaldi venne a morire il 27 gennaio 1504 tra le braccia del suo consigliere domenicano.

Negli intervalli di libertà che gli lasciavano le sue molteplici mansioni di consigliere, il Vivaldi si ritirava nel convento diletto di S. Giovanni, per dedicarsi tutto all'adempimento dei suoi doveri di predicatore e professore. Avendo sempre «aliquid novi quod animam oblectet, quod ad Dei cognitionem alliciat, quod sacrarum et obscurarum litterarum misteria aperiat» non fu pago di predicare ed insegnare soltanto ma anche diede in manoscritto varie opere con intendimento di riuscire a stamparle. E fu dietro sua sollecitazione che Lodovico II fece ai fratelli Le Signerre l'invito di trasferire da Milano a Saluzzo il loro stabilimento tipografico onde procedere alla pubblicazione delle opere del Vivaldi. Così nel 1503 fu resa di pubblica ragione dalla tipografia saluzzese l'*Aureum opus* che contiene le lezioni tenute dal domenicano nello studio del convento di S. Giovanni. Ma, in seguito alla morte del marchese, il Vivaldi abbandonò Saluzzo per assumere l'ufficio di definitore della provincia di Greca, del quale investito partecipò al Capitolo Generale celebrato a Milano nel 1505. Quindi i fratelli Le Signerre rimasti privi e del mecenate e del cliente vendettero nel 1507 lo stabilimento ai tipografi Jacopo de Circhis e Sisto de' Sommaschi che, per ordine della marchesa Margherita di Foix, stamparono nello stesso anno una raccolta di nove scritti del Vivaldi, intitolata *Opus regale*. Queste pubblicazioni vivaldiane, per essere adorne di belle incisioni su legno, appartengono ai più antichi esempi in Italia del libro illustrato, e facevano grande onore a Saluzzo, tanto più perché, oltre alle Satire di Persio, soltanto le opere del Vivaldi vi furono pubblicate in quel primo periodo della stampa locale. In seguito ebbero altre edizioni, contribuendo alla fama dell'autore nel 1519 elevato al vescovato di Arbanense in Epiro, che egli resse fin alla morte sopravvenutagli nel 1540.

Con i due *Opus* il Vivaldi va collocandosi tra i letterati — Tiberga, Pascali, Gautieri, Dardano, Piatti, ecc. — che costituivano il solido nucleo della cultura saluzzese in cui egli rappresenta l'anello di congiunzione fra la cultura teologica e la cultura propriamente umanistica. Per la sua professione egli fu innanzitutto teologo e più precisamente teologo tomista, però non rimase affatto insensibile alla splendida rinascenza della cultura classica, sapendo conciliare gli elementi dell'antica civiltà con la tradizione cristiana. Così servendosi ugualmente delle fonti classiche ed ecclesiastiche, nei suoi scritti si alternano i più brillanti nomi del mondo pagano e di quello cristiano da Aristotele a Dante e da Seneca a Petrarca, in guisa di altrettante firme per avvalorare le dottrine di S. Tommaso d'Aquino, stella polare del suo mondo spirituale. Tuttavia l'«humanitas» lo penetrò tutto, informandone ogni aspirazione di letterato: il bel desiderio di lucidità e chiarezza «ut breviter lucide et distinctione omnia comprehendat», la volontà di bello stile che riesce al suo scopo, in modo che negli scritti del Vivaldi rivive lo stile classico e pomposo dei migliori umanisti tanto da renderli modelli del genere.

Ma più che negli altri scritti il suo carattere di letterato si manifesta in quello che si legge nell'*Opus regale*, a ff. 57ro—65ro. Esso è intitolato: «*Epistola flosculis tota dilucidata rethoricis, in qua graves ac notabiles sententiae tam moralium philosophorum quam sanctorum theologorum tanguntur.*»

Ad Serenissimum ac metuendissimum Dominum Dominus Vuladislaum Boemiae atque Ungariae Regem, per fratrem Joannem Ludovicum Vivaldum de Monteregali theologiae professorem. Qui ad scribendum provocatus fuit ab Illustrissima Domina Domina Margarita de Fuco Marchionisa

Epistola Stolicae tota dilucidata et rebois. in qua graues ac notabiles sententiae tam moralium philosophorum quam sanctoium theologorum tangunt. Ad Serenissimum ac Metuendissimum Dominum Dominus Vuladislaum Boemiae atque Ungariae Regem, per fratrem Joannem Ludovicum Vivaldum de monte regali theologiae professorem. Qui ad scribendum provocatus fuit ab Illustrissima Domina Domina Margarita de Fuco Marchionisa Saluzay.



Egie virtutes Clemencia: Misericordia: Pietas: Humanitas: Adificatio: Diligatio: Benivolentia: Caritas: Vuladislae Regum metuendissimae atque Serenissimae. Quibus Clarissimi progenitores tui floruerunt et quorum omnium dignitas tua exiit ymitatrix optima. me tamē adhaesari ad scribendum prouocant. Non quidem fiducia ingenij aut radiantis eloquentiae nec more quorundam reborum qui serc in canis que scribunt solent clara gestu illi q laudatus est tonis eloquentie sue necris ac virib

Virtutes regie dignitatis.

alrius et pepercere. vt eadem ad ipsi; per gradus sermo perueniat. Affectat proculdubio inflari et ambitiosi homines aut à humani fauoris. atq; toto cordis desiderio scintillas laudis amplectuntur. nec quidq; verum putant. nisi quod auditu suauē est. miltib; animis eorum herere potest nisi quod auris blandiori sono mulcet. archana vero celestia. tanquam contraria ac sordida sibi fugiunt. quia amara sunt viciosi ac malucientibus pcepta iusticie. vt inquit Lactantius. Sicut fit vt pauci rem pro veritate pondereant. sed tantum qd succo. omni. au. lenocinorq; verborum regitur. talia sunt que artis complexibus astringuntur: venerantur: extolluntur: Hi sunt qui ad corpus omnia referunt. nihil procius ad mentem. nec vident amplius qd quod sub humanis sensibus venit. ¶ Nos autem Vuladislae Regis Clarissimi qui multo magis bona ante me qd carnis querimus. meritisq; Syriacorum cantus surda debemus aurē et anserē teste Hieronimo. vt ad celestem patriam scandere valeamus. Nam vt verum fatear adulatoria verba et noxia blandimenta velut abidi pestis fugienda sunt. cum nihil sit quod tam facile corumpat mentes hominum. nec quidq; tam dulci ac molli vulnere animum feriat qd fieri laudibus herere sensu aut infirmas potigeret aurēs vt ait Hieronimus. Et vt venibus agam. ipsa nutrit peccan adulano sicut oleum flammis sic in culpa ardentibus solita est ministrare fomētum. ¶ Ad hoc proficere coram grauisimo conspectu tuo nihil in manus extollere more laudatum vt subdola et palpas aduano per omnia contectat. Si etiam attempta. uero dūcta percurrere in quib; Clarissimi Reges progenitores tui peruagati sunt. dico me ponis qd sermo de officio. Acciditro qd si quisquam rebois caris cruditus coram regia maiestate tua oraturus esset Clarissimos reges Boleslaos Clarissimos Vuladislaos. ceterosq; pdecessores tuos in medium afferret. atq; eorū benemerita solerti ingenio ac orato carmine pangeret. sed tandem magnitudine rerum gestarum ac virtutum splendore repercussus. pauidum caput inmensatus reflecteret. ¶ Hinc triumphos pugnasq; eorum mirabiles toto eloquentie sue conatu velut effusus totius ingenij fontibus proficeretur. Hinc Boleslai inclita gesta stilo elegantissimo describeret. qui propter animi sui magnitudinem: munificētiam: liberalitatem: ac moxum elegantiam: ab Orone primo Cesarē coronam regni adeptus est. Hinc Zdzislawo pscia ac triumphantes victorias Vuladislai concitato cursu perlustraret. Illū dico Vuladislaum qui post moxq;

Quid ambitiosi boies apperit.

Lactantius.

Seculares homines oia referunt ad corpus.

Jeronimus.

Jeronimus.



De Clarissimis progenitoribus Serenissimi Regis Vuladislai.

De Boleslao q coronam regni adeptus est.

Inizio dell'Epistola di G. L. Vivaldi a Vladislao II (Opus regale, Saluzzo 1507, fol. 2/a)

Saluziarum». Così il nome del Vivaldi va legato a quello di Vladislao II re d'Ungheria con il suo più caratteristico scritto che arricchisce di un nuovo umanista la sfera dei rapporti di Vladislao con l'umanesimo italiano.

2. — L'Epistola del Vivaldi a Vladislao II dimostra una volta di più che, dopo la morte di Mattia Corvino (†1490), l'Ungheria non cessò

di essere zona d'interesse per gli umanisti italiani che continuarono a stringere relazioni cogli umanisti ungheresi.

Il fatto si deve piuttosto allo zelo degli stessi umanisti anziché a Vladislao II che, come osserva l'agente veneziano Sebastiano Giustinian, «dice assa' oration, aude tre messe al zorno, in reliquis è come una statua», conseguentemente del tutto indifferente verso l'umanesimo. Tuttavia non poté fare a meno di continuare le nobili tradizioni della corte di Buda, confermando nelle loro mansioni lo storiografo Marc'Antonio Bonfini, il bibliotecario Felice Petanzio Ragusino, il miniatore Zuan Antonio Cattaneo, il medico Giovanni Milio; ma questa piccola società italiana non si accrebbe che con Girolamo Balbi nominato dal re suo segretario, mentre Angelo Cospì e Francesco Negri, che pure si erano recati in Ungheria, non riuscirono ad impiegarsi nella corte. Eppure, alcuni umanisti non mancarono di atteggiarsi, nella speranza di qualche guadagno, a dispensatori di gloria dell'inglorioso Vladislao. Giovanni Michele Nagonio ne scrisse un intero libro di poesie per cingerlo di quella corona onde Achille ed Enea splendevano nei poemi d'Omero e di Virgilio; Giovanni Garzoni lo perorò quale liberatore d'Europa dai Turchi; anche Filippo Beroaldo il vecchio ne stese un elogio. Altri italiani, seguendo l'esempio del Bonfini e del Petanzio, gli dedicarono le loro opere; così fecero Elio Lampridio Cerva e Domenico Crispo Rannucci.

L'interessamento dei letterati italiani per l'Ungheria veniva ad aumentarsi in seguito al matrimonio contratto da Vladislao II con Anna di Foix, contessa di Candalle, nel 1502. Per recarsi dalla Francia in Ungheria, la regale sposa fece il viaggio a traverso il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto, viaggio del quale ci rimangono la descrizione fatta da Pietro Bembo ed il singolare «*Libellus hospitalis munificentiae Venetorum in excipienda Anna regina Hungariae per Angelum Chabrielem*». I festeggiamenti che furono prodigati dalle città italiane alla giovane e venusta regina, diedero occasioni ad alcuni umanisti di celebrarla con eleganti poesie: un tale Armonio, poeta veneziano, scrisse una canzone musicata dal suo conterraneo Pietro de Fossis; Giovanni Aurelio Augurello la decantò in nome della città di Treviso. Quindi, in occasione delle nozze, il dalmata Matteo Andreis detto Andronico scrisse un epitalamio. Poi nel 1503 o nel 1506 l'umanista romano Evangelista Maddaleni inviò allo stesso re un componimento poetico «*de futuro partu Annae reginae*», che va attribuito erroneamente ad Angelo Colocci.

A questa fioritura letteraria che sbocciava intorno alla regal coppia d'Ungheria si aggiunge l'*Epistola* del Vivaldi che però si rivolse a Vladislao II non per sua iniziativa sibbene dietro incarico avuto dalla vedova marchesa di Saluzzo. La ragione che indusse la marchesa a far scrivere al re d'Ungheria trova spiegazione nel fatto che ella e la regina d'Ungheria erano della stessa famiglia. Infatti la marchesa di Saluzzo era sorella del padre della regina d'Ungheria, quindi zia della stessa.

Data questa parentela, Anna di Foix, in procinto di recarsi dalla Francia in l'Ungheria, scelse la via a traverso l'Italia onde rivedere la zia Margherita marchesa di Saluzzo. Partendo di Francia, in compagnia del vescovo Niccolò Bácskai e del consigliere reale Stefano Telegdi i quali avevano concluso il contratto di matrimonio a Blois il 23 marzo

1502, prese la via del Piemonte e, quivi giunta, indirizzò i passi verso Carmagnola dove i coniugi marchesi di Saluzzo erano andati ad aspettarla. Il 22 giugno arrivò ella in Carmagnola, indi venuta a Saluzzo tanto poté sull'animo della zia, che questa deliberò di accompagnarla sino a Venezia. Trascorsi quasi dieci giorni, fra continui festeggiamenti, nella città subalpina, il 2 luglio se ne partì con la marchesa Margherita che le fece compagnia sino al 21 agosto allorché la regale sposa s'imbarcò a Venezia onde proseguire la via del mare per l'Ungheria. Nel frattempo ella fu corteggiata da una numerosa scorta di cavalieri saluzzesi, fra essi Giorgio della Chiesa vicario del marchesato, che, insieme al seguito dei cavalieri ungheresi e francesi le facevano compagnia da Carmagnola sino a Venezia. Così, almeno a Saluzzo, anche il Vivaldi poté ammirare la regina d'Ungheria, osservarne le squisite maniere e, per essere consigliere del marchese, non gli mancò certamente l'occasione di farne la conoscenza.

Di lì in poi, secondo il natural ordine delle cose, devono essersi iniziate tra la corte di Buda e quella di Saluzzo intime relazioni animate e fomentate dalle rispettive consorti dei due sovrani. Il silenzio delle fonti, che del resto non furono ancora frugate in proposito, non possono smentire tali relazioni, dato che la vigile cura della zia sopra la nipote trova conferma nel fatto che da Saluzzo fu inviata una balia per nutrire il primogenito dei reali d'Ungheria. Comunque, i rapporti fra le due corti ben potevano durare dal 1502 sino al 1508 allorché si concluse l'esistenza terrena della regina d'Ungheria.

Ad ogni modo, Margherita di Foix marchesa di Saluzzo ebbe naturale ragione di rivolgersi a Vladislao II, consorte della sua nipote Anna di Foix, e lo fece valendosi della penna del Vivaldi che si rese interprete della marchesa. Così l'*Epistola* del dotto domenicano va messa in maggiore rilievo per essere finora l'unico documento delle relazioni che in quel tempo intercorsero fra Saluzzo e l'Ungheria.

3. — Data una rapida occhiata all'*Epistola*, si rimane convinti che essa fu compilata a scopo di comunicare a Vladislao II la morte del marchese di Saluzzo. In conformità a questo scopo il proponimento del Vivaldi fu quello di ravvivare la nobile figura di Lodovico II che fu uno dei più valorosi principi che avesse l'Italia nel suo tempo. Anche Jacopo Filippo da Bergamo gli tributa la lode di principe magnanimo, splendido, liberale e versato nelle umane lettere, mentre Bernardino Dardano mette in rilievo le conversazioni frequenti che il marchese aveva con i letterati da lui stesso invitati nella propria corte. Ma la documentazione più preziosa e più bella della personalità del marchese Lodovico II rimane sempre l'*Epistola* del Vivaldi che, in forma di necrologio, ce ne offre il ritratto spirituale dipinto in brevi ma vivaci tratti.

Nel rivolgersi a Vladislao II il Vivaldi non voleva sottrarsi alla consuetudine di complimentare il destinatario, tuttavia riuscì a conservare quel dignitoso contegno che, quantunque scevro di adulazione, tiene conto del rispetto per l'autorità. Così, invece di tributargli lodi sperticate, egli si presta a magnificare le virtù regali («clementia, misericordia, pietas, humanitas, mansuetudo, dilectio, benivolentia, caritas») di cui si distinsero i progenitori di Vladislao e — come afferma il Vivaldi — «quorum om-



Ritratto di Lodovico II, marchese di Saluzzo
(Opus regale, Saluzzo 1507, fol. 2/a)

nium Dignitas Tua extitit imitatrix optima». Quindi la personalità del re d'Ungheria va messa in rilievo non tanto per le sue qualità personali quanto per la sua discendenza da così preclari progenitori quali furono: Boleslao che «ab Ottone I caesare coronam regni Poloniae adeptus est», Vladislao I che «Poloniae Ungariae ac Bohemiae regnis praefuit (hic quoque ob animi sui valitudinem ante Constantinopolitanam urbem castrametari ausus est ut etiam Turcorum acies in fugam coegerit)»; finalmente Casimiro re di Polonia, padre dello stesso Vladislao II e che «corporea valitudine, facundia, clementia, pietate, generali benivolentia atque tam excellenti animi generositate claurit . . . ut nullus suo tempore inter principes christianae religionis commirabilior fuerit». Principalmente i loro meriti furono di rendere la casa Jagellone degna di essersi congiunta in parentela con quasi tutti i principi della religione cristiana, così anche con la famiglia di Foix dalla quale Vladislao II prese per moglie Anna, «decus regalium matronarum, atque totius honestatis ac virtutis specimen». Conseguentemente divenne parente anche del marchese Lodovico II, marito della zia di Anna che, «cum a partibus Galliae in patriam quondam domini Ludovici Saluciarum Principis declinasset statuissetque dare pausillum quietis fatigatis itinere atque ab amita eius domina Margarita de Fluxo cum cordis iubilo ac totis viribus suscepta esset, tanta morum elegantia enituit ut apud nostrates adhuc sua dulcis floret memoria». Data questa parentela, egli si rende interprete del dolore della marchesa di Saluzzo presso il re Vladislao: «Nam princeps clementissimus Ludovicus qui Maiestati Tuae amore ardentissimo erat copulatus mortali vita functus est».

Dopo tale preambolo passa ad illuminare le circostanze del triste avvenimento, raccontando le disastrose conseguenze della spedizione napoletana, la fuga del marchese da Gaeta a Genova e gli infiniti mali che gli causarono la morte. Il racconto è così espressivo da fare eco agli strazi del moribondo marchese assistito amorevolmente dal Vivaldi che così ebbe occasione di raccogliere la sua ultima volontà. «Quia firmiter scio et nullatenus dubito — secondo che egli riferisce — eundem principem Maiestati Tuae deditissimum, ut frequenter dum humanis sensibus fungeretur tam verbis quam signis palam ostendit, idcirco pro recreatione dignitatis tuae nolo silenzio transire sinceritatem affectus et rectitudinem voluntatis, quam in ultimis diebus vitae suae mihi soli aperuit. Nam cum cernerem eundem principem non posse periculum mortis evadere, . . . illum interrogavi, an vellet me aliqua facturum vel dicturum pro quiete tam mentis quam status ac parvulis filiis suis. Tunc suspiciens in coelum atque evolutis per ora lacrimis tenero affectu in hac verba prorupit:

— . . . Statum meum, consortem et parvulos filios recomendo illi excelsi Regi Ungariae cui sincero corde afficior.

Ecce, Vuladislae regum dignissime, coram Deo quia non mentior!»

Con questa interessantissima dichiarazione si chiude la prima parte dell'*Epistola*, alla quale si aggiungono tre capitoli intesi a celebrare le qualità fisiche, spirituali e morali dell'eroe. Il primo capitolo verte «De corporali forma, ac membrorum elegantissima disposizione ac portione eiusdem principis Ludovici», presentandocene la figura descritta così plasticamente da ispirare il silografo dell'*Opus regale*, il quale sulla

stessa descrizione ricalcò quello splendido ritratto di Lodovico II che rimane tuttora uno dei più mirabili esempi del genere. Nel secondo capitolo si parla «De exercitio bonarum disciplinarum atque de mutatione morum in melius principis Ludovici» per dimostrare come egli avesse mutato le leggerezze della gioventù onde affermarsi nei buoni costumi, nella disciplina militare e nella scienza del governare tanto da diventare un «alter David» il quale se peccava ogni tanto («ut solent principes qui facultatem habent committendi omnia peccata»), sapeva anche «more David» pentirsi («quod non solent principes»). Il terzo capitolo tratta «De reverentia divi cultus atque de amore ardentissimo divinarum scripturarum eiusdem principis», rivelando l'anima illuminata ed il cuore acceso di pietà cristiana del marchese che aveva profonda cognizione della Sacra Scrittura non solo ma anche delle leggi sacre e civili, degli storici classici ed ecclesiastici, e particolarmente della storia dei re di Francia che sapeva a memoria.

«Haec sunt, Vuladislae regum dignissime et Serenissime, — concludere l'*Epistola* — quae de benegestis eiusdem principis quasi fragrantibus rosarum manipulos, pro recreatione claritudinis Tuae, currenti calamo perstringere volui . . .»

Così il Vivaldi riuscì ad eternare la memoria di Lodovico II marchese di Saluzzo che balza incontro al lettore rivestito dei suoi caratteri umani, «tanquam monile preciosissimum inter principes christianae religionis», quindi degno di pregio anche da parte degli Ungheresi per aver coltivato relazioni con Vladislao II. Onde l'*Epistola* del Vivaldi rimane una fonte indispensabile per la conoscenza e di Lodovico II e dei rapporti intercorsi fra Saluzzo e l'Ungheria, tanto più perché l'autore, essendo stato consigliere, amico e compagno inseparabile del marchese, lo conosceva meglio di qualunque dei suoi contemporanei. Come tale, essa fornisce notizie per conoscere anche l'indole, la mente e l'attività del Vivaldi rivelando, da parte sua, schietto candore e bella amicizia che ci ricordano la fedeltà di Pier delle Vigne per Federico II, immortalata dai versi dell'Alighieri :

*Vi giuro che giammai ruppi fede
Al mio Signor che fu d'onor sì degno.*

*

Il contenuto dell'*Epistola* non lascia alcun dubbio che essa ebbe origine immediatamente dopo la morte del marchese Lodovico II, avvenuta il 27 gennaio 1504. E dal testo si ricava che fu inviata al destinatario per il tramite di un certo Cristoforo ungherese («multorum relatu . . . praecipueque Magnifici Christophori exhibitoris praesentium»), che allora si trovava nella corte del marchese. La presenza di un ungherese a Saluzzo basta a dimostrare che la corte di Lodovico II e quella di Buda coltivarono fra loro cordiali rapporti in seguito ai quali il marchese si decise di affidare lo stato e la famiglia alla protezione di Vladislao II. Egli morì certamente persuaso di aver tutto ben regolato, ma la sua vedova dovette ben presto deludersi della protezione del pusillanime re d'Ungheria che non fu capace di salvare neppure il proprio regno anziché concorrere alla salvezza del marchesato di Saluzzo in seguito travolto dagli avversi avveni-

menti. Nulla è di più probabile che con la morte della regina Anna finirono i rapporti di Vladislao II con Margherita di Foix la quale, dopo la morte del consorte, reggeva le redini del governo di Saluzzo invece del figlio minore Gianlodovico. Ma gli ungheresi non dimenticarono subito l'amena città subalpina e nel 1521 il nobile Urbano Batthyány, allora studente all'università di Padova, mostra di avere conoscenza col marchese Gianlodovico, presentandogli l'eruditissimo connazionale Matteo Fortunato in cerca di protezione. Di lì in poi soltanto una volta Saluzzo venne in contatto con l'Ungheria, mediante il suo cittadino Giorgio Biandrate di cui parleremo in altra occasione.

FLORIO BANFI

NOTA

Una prima raccolta di notizie sul Vivaldi vedasi in J. QUÉTIF et J. ECHARD: *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, v. II (Lutetiae Parisiorum 1721), p. 41. Delle sue relazioni coll'umanesimo si hanno preziose osservazioni nell'opera di GUSTAVO VINAY: *L'umanesimo subalpino nel secolo XV* («Biblioteca della Società Storica Subalpina», v. CXLVIII), Torino 1935, pp. 117—18. Particolare è lo studio di FLORIO BANFI: *Giovanni Lodovico Vivaldi umanista domenicano nell'arte della stampa e dell'incisione di Saluzzo* (Estratto da «Maso Finiguerra», v. III), Milano 1938, pp. 20. La lettera del Vivaldi a Vladislao II è ricordata da ALEXANDER APPONYI: *Hungarica. Ungarn betreffende im Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften*, v. I (München 1928), p. 54, n. 72. Vedi la ripubblicazione della stessa lettera in F. BANFI: «*Epistola tota notabilis*» del P. Giovanni Lodovico Vivaldi a Uladislao II re d'Ungheria, in «*Memorie Domenicane*», v. LIV, pp. 158—166.

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Mentre erano in corso i minacciosi sviluppi del colpo di stato jugoslavo del 26 marzo che mettevano a gravissima prova così la solidità dell'assetto interno della Jugoslavia come la pace e la sistemazione politico-territoriale dell'Europa balcanica danubiana e adriatica, unica superstite dell'intera costruzione versagliesca, e proprio perciò l'Ungheria si trovava un'altra volta (la quarta in trenta mesi) direttamente impegnata, a causa delle obbligazioni internazionali sottoscritte e dell'inflessibile programma revisionistico, fondamento e scopo della sua politica estera, essa fu colpita da un'inattesa catastrofe. In quelle circostanze drammatiche e decisive il governo ungherese perdeva repentinamente e tragicamente il presidente del Consiglio, conte Paolo Teleki. Un succinto comunicato diffuso nella mattinata del 3 aprile dava la luttuosa notizia al paese sbalordito e quasi incredulo. La morte volontaria del conte Teleki privava l'Ungheria di un uomo di stato di vasta esperienza e di raro equilibrio. Egli aveva fatto le sue prove, lungo una carriera politica più che trentennale, proprio nei momenti più difficili della vita della nazione, al tempo della liquidazione della guerra 1914-18 e della firma del trattato del Trianon (partecipazione al governo controrivoluzionario di Szege, organizzazione del lavoro della delegazione ungherese alla conferenza della pace, direzione degli affari esteri e poi presidenza del Consiglio nel criticissimo 1920 e nei primi mesi del 1921) e poi al momento delle tre revisioni dello statuto territoriale dell'Ungheria. Egli infatti fu membro

della delegazione ungherese nelle trattative di Komárom, nel 1938, era membro del governo quando fu riannessa la Rutenia, nella primavera successiva, e soprattutto si trovava a capo del governo lo scorso anno, quando la questione transilvana fu affidata alla decisione delle Potenze dell'Asse.

Egli pareva perciò naturalmente designato, quando fosse giunta l'ora propizia, a compiere l'opera di reintegrazione territoriale della nazione. In tale giudizio confortava quella sua risoluta volontà, tante volte confessata e ripetuta, di esaurire la propria missione, innanzi di cedere le supreme responsabilità di cui era investito; quella sua così caratteristica capacità e quel suo costante impegno di porre, chiarire, approfondire i problemi maggiori e minori del paese risolvendone i termini politici in rapporti e atteggiamenti della vita morale. Egli vedeva giustamente legati in modo indissolubile l'istanza revisionistica, cioè la pretesa al ripristino dell'antica grandezza e potenza dell'Ungheria, e il rinnovamento interiore della nazione. La prima non poteva trovare altro appoggio ed altra giustificazione che nel secondo, perché anche il ritorno puntuale alle condizioni formali e materiali del passato non è mai un vero ritorno. Il titolo infatti al quale si richiama e si appoggia non è il merito del passato, ma il merito del presente, non è ciò che lo legittimava allora, ma ciò che attualmente lo fonda. Ieri come oggi, protagonista della storia è l'uomo, con le sue virtù, con i suoi difetti, con le sue passioni. Bisogna aver fede in lui, nelle sue

inesauribili virtù creatrici; ma tanto più bisogna volerne il miglioramento, svellerlo dalle abitudini pigre, promuoverne le attitudini, indicargli le manchevolezze, mostrargli insomma la via. Così intendeva il conte Teleki l'esercizio del potere politico, e a questa stregua si era sforzato di conformare la sua attività quale ministro e capo del governo. C'era in lui, se non mi sbaglio, qualche cosa del migliore Széchenyi, che è poi quanto dire il meglio del risorgimento ungherese. Ora la morte troncava improvvisamente l'esistenza di quest'uomo, che a 63 anni pareva non avesse ancora dato tutto di sé. Lo stupore doloroso e quasi lo sgomento del paese di fronte a tanto inattesa catastrofe non derivavano dal timore per l'avvenire nell'ordine interno e anche più in quello internazionale, privi del vigoroso timoniere, che aveva saputo tenere saldamente la barra durante le più fiere tempeste. In verità, il destino di una nazione non è mai essenzialmente legato ad una vicenda individuale, pur grande che essa sia. Piuttosto, la ragione era nella difficoltà di intendere e di persuadersi, che quella nobile ed austera esistenza fosse finita, e finita proprio allora, bruscamente suggellata. Non tanto veniva a mancare al paese, per ragioni a noi sottratte insieme a colui che le aveva portate in petto, l'uomo di stato, il capo del governo, in un'ora grave della storia ungherese, quanto l'uomo che s'era assunto il compito tremendo, e la responsabilità correlativa, di farsi maestro della nazione, assertore infaticabile di una rigorosa disciplina morale, di un più controllato costume; e qui, soprattutto, su questo piano la perdita venne subito risentita, e accennò poi, col rapido trascorrere del tempo, a farsi più grande.

Che la morte del conte Teleki fosse meno il punto di partenza di avvenimenti politici di qualsivoglia natura, che non un'esperienza dolorosa nel travaglio interiore della nazione, prova il fatto che il governo fu ricomposto la sera stessa del 3 aprile, presieduto da Ladislao Bárdossy, già ministro

degli Esteri nell'ultimo governo Teleki e contò gli stessi membri del governo precedente. Non poteva pertanto essere meglio dimostrata e documentata la continuità della politica ungherese interna ed estera, che l'incalzare precipitoso degli eventi internazionali richiedeva come una necessità imperiosa e inderogabile. In realtà, la situazione creata dal colpo di stato jugoslavo si faceva di giorno in giorno e anzi di ora in ora più critica. Se soltanto il 5 aprile ne veniva data pubblica notizia, la mobilitazione jugoslava era già in atto fin dal 1° aprile, e la dislocazione delle forze dell'esercito indicava chiaramente che non si contava troppo sulla possibilità di conservare relazioni amichevoli con tutti i vicini, come il governo di Belgrado si era sforzato di ripetere, senza troppa convinzione, durante i primi giorni del nuovo regime. Le persecuzioni contro gli elementi italiani e tedeschi in Jugoslavia erano andate crescendo, e avevano già condotto ai primi esodi affrettati. L'Italia e la Germania seguivano con attenzione lo svolgersi della crisi, che aveva anche sue vicende interne, le quali parvero però risolversi apparentemente con la decisione di Macek di accettare la vicepresidenza del Consiglio nel gabinetto Simovic. Ciò doveva significare l'adesione della Croazia al regime instaurato dal colpo di stato del 26 marzo, e perciò il consolidamento interno, che era sembrato scosso duramente nella settimana precedente. Ma era ormai troppo tardi. Senza dubbio dovettero giocare, nella formazione della decisione di Macek, preoccupazioni di partito, e forse anche considerazioni personali. Così, i collaborazionisti croati precipitarono anch'essi nel baratro che i serbi stavano aprendo sotto l'edificio, che non era mai stato troppo solido, dello stato uno e trino. I serbi volevano la guerra, per ragioni che ci rimangono, in buona parte almeno, ancora oscure. È difficile giudicare, a così breve distanza di tempo, se essi credettero veramente all'efficacia dell'aiuto inglese e alla tempestività del-

l'aiuto americano. Indubbiamente gli inglesi stavano sbarcando uomini e materiali nei porti della Grecia; e avevano concepito il piano di legare insieme le forze greche, jugoslave e turche, per gettarle in blocco contro gli eserciti dell'Asse.

Il piano poteva non mancare di una sua ambiziosa audacia, nonostante la presenza delle truppe tedesche in Bulgaria, o forse proprio per questo. L'errore delle cosiddette Potenze occidentali, vista la loro condizione di evidente inferiorità militare (concezione della guerra moderna, e mezzi appropriati), era stato essenzialmente di offrirsi una alla volta ai fulminei colpi mortali dell'esercito germanico; di non eseguire, appunto, una azione simultanea di insieme, che avrebbe probabilmente meglio potenziato gli sforzi di ciascuno. Ma non riuscì alla diplomazia inglese, raddoppiata da quella americana, di stringere in un fascio compatto forze naturalmente così poco omogenee. La Turchia non si mosse, per quanto vincolata da un trattato alla Gran Bretagna; e le Potenze dell'Asse rubarono il tempo. L'atteggiamento dell'URSS a sua volta appariva fluido e sostanzialmente plastico, in perfetta coerenza con la politica praticata dal settembre 1939 e che le aveva fruttato innegabili vantaggi territoriali. È vero che meno di dodici ore prima dell'inizio della campagna jugoslava Mosca aveva annunciato la firma di un patto di neutralità e di non aggressione con il Regno jugoslavo, atto doppiamente singolare e per il momento in cui si produceva e per le esperienze recenti, più che per gli antichi ricordi dei rapporti jugoslavo-sovietici. Ma esso, a ben guardare, non modificava in nulla lo stato delle relazioni fra la Jugoslavia e l'URSS, in concreto non impegnava affatto l'URSS in alcuna delle complicazioni che potevano derivare, e stavano ormai incalzando, dall'incauta provocazione serba nei confronti delle Potenze dell'Asse. L'URSS in fondo si preoccupava soltanto, con quel patto *in extremis*, di salvare un principio, la stabilità dell'assetto bal-

canico o se si vuol arrivare fino a tanto, la non ingerenza negli affari balcanici da parte di qualsiasi potenza non balcanica. Non altrimenti doveva essere intesa la disapprovazione sovietica della più recente politica bulgara, disapprovazione che si era per così dire esaurita in se stessa. E così fu, difatti, per il patto jugoslavo-sovietico. Il 6 aprile all'alba le truppe germaniche varcavano in più punti il confine della Jugoslavia, mentre in pari tempo altre truppe del Reich puntavano attraverso il confine greco-bulgaro al Mare Egeo. L'importanza politica del patto jugoslavo-sovietico era immediatamente sopraffatta e obliterata dall'azione militare.

S'intende che questa azione militare non poteva lasciare indifferente l'Ungheria. Già il 5 aprile un comunicato ufficioso ungherese aveva reso noto che l'esercito jugoslavo aveva occupato le fortificazioni create lungo la linea di confine ungaro-jugoslava, segnalandone l'atteggiamento aggressivo. Le provocazioni jugoslave si erano poi moltiplicate dal 6 aprile. Più volte aerei jugoslavi avevano sorvolato il cielo ungherese, spingendosi fino alla capitale; qualche bomba era caduta e qualche aereo era stato abbattuto dall'attenta difesa controaerea ungherese. Quello stesso giorno una energica protesta del governo di Budapest veniva presentata a Belgrado; il 9 una nuova vibrata protesta ungherese si aggiungeva alla precedente, per il ripetersi e il moltiplicarsi degli incidenti di carattere militare. Ma ormai, a tre soli giorni dall'inizio della campagna germanico-italiana contro la Jugoslavia, il governo di Belgrado aveva già quasi completamente perduto il controllo della situazione interna del paese, in quella parte almeno che le truppe dell'Asse non avevano ancora investito. La decisione dell'Ungheria in conseguenza non poteva più tardare. Il giorno 10 il Reggente Horthy in un proclama annunciava che le truppe ungheresi avevano ricevuto l'ordine di muovere verso «il millenario confine meridionale». Nel proclama del

Capo dello stato venivano elencate le ragioni perentorie che avevano condotto l'Ungheria a varcare il confine jugoslavo. L'Ungheria aveva creduto di poter instaurare durevoli rapporti con il suo vicino meridionale «sulla base della giustizia, senza lotte e senza contrasti»; e in questo convincimento era stato sottoscritto il patto di amicizia ungaro-jugoslavo. Ma il colpo di stato del 26 marzo, la provocazione delle Potenze dell'Asse «alle quali siamo legati oltre che da motivi di intima amicizia, dagli impegni della nostra adesione al patto tripartito», le misure militari di carattere aggressivo sul confine ungherese, e poi le aggressioni aeree, continuate nonostante le ripetute proteste, avevano creato «una nuova situazione». Ma questa situazione non era soltanto ed esclusivamente militare. Il proclama del Reggente lo documentava senza incertezze. «I capi del popolo croato, di fronte alle conseguenze catastrofiche del nuovo regime di Belgrado, hanno proclamato l'autonomia e l'indipendenza della Croazia. Noi salutiamo con sincera amicizia questa decisione, che da parte nostra sarà rispettata. Abbiamo vissuto mille anni, nella buona e nella cattiva fortuna, insieme con la nazione croata... Con la creazione dello stato croato autonomo e indipendente, la Jugoslavia ha cessato di esistere e si è scissa nei suoi elementi costitutivi. In conseguenza è sorto per noi l'urgente dovere di garantire la sicurezza del territorio ungherese toltoci nel 1918 e degli ungheresi che vivono in grandi masse sopra di esso... L'azione dei miei soldati non è diretta contro il popolo serbo, con il quale non abbiamo alcun contrasto, e con il quale vogliamo anche in avvenire vivere in pace».

Le operazioni militari durarono quattro giorni. Gli ungheresi dovettero superare non lievi resistenze da parte di formazioni dell'esercito regolare jugoslavo e di bande irregolari; alla fine essi avevano occupato tutta la Bácska, il cosiddetto triangolo della Baranya e la regione del fiume Mura.

Il giorno 16 la seconda armata serba capitolava di fronte alle truppe tedesche; il 18 la campagna jugoslava era finita, dopo appena 12 giorni. Dal crollo della compagine jugoslava sorgeva, secondo l'accenno contenuto nel proclama del Reggente, una nuova situazione politica, o meglio, se ne ponevano le condizioni. Esse mutavano radicalmente il rapporto delle forze balcaniche, anche se un regolamento generale non fosse ancora intervenuto, né potesse sollecitamente intervenire; ma le cui linee maestre già si potevano intravedere, e che dovevano precisarsi nelle settimane successive. C'era prima di tutto il fatto della creazione di un nuovo organismo statale indipendente, la Croazia, che mostrava di voler organizzarsi rapidamente, sotto l'impulso del suo capo, Ante Pavelic, subito rientrato in patria dal lungo esilio trascorso in Italia. Alla Croazia si aggregava la Bosnia Erzegovina. Le truppe italiane poi, dopo ardite operazioni che avevano dovuto infrangere fiere resistenze, avevano occupato parte della Slovenia, compresa Lubiana, tutta la Dalmazia con il cordone di isole antistante, e il territorio che era già stato il regno del Montenegro. La Germania aveva sollecitamente proclamato l'annessione delle regioni della Stiria meridionale e della Slovenia adiacenti al vecchio confine tedesco-jugoslavo, e che erano appartenute fino al 1918 all'Impero asburgico. La Bulgaria nella seconda metà di aprile moveva all'occupazione della Macedonia già serba e greca, il 19 occupava Skopje e poco dopo si trovava a contatto territoriale con l'Albania italiana. Il nucleo della vecchia Serbia e il Banato, in attesa delle decisioni delle Potenze dell'Asse, venivano saldamente presidiati dalle truppe germaniche.

Di fronte a questa cooperazione in atto dell'Ungheria e della Bulgaria con le Potenze dell'Asse, che trovava il suo fondamento nel patto tripartito, e a questa provvisoria ma indicativa sistemazione dell'eredità jugoslava,

destinata a rivoluzionare completamente l'assetto politico dei Balcani, due sole furono le reazioni diplomatiche interessanti l'Ungheria. La prima si era avuta sin dal 7 aprile, quando il ministro di Gran Bretagna a Budapest O'Malley notificò al governo ungherese che il suo governo rompeva le relazioni diplomatiche con l'Ungheria. Il gesto era analogo a quello compiuto nei confronti della Bulgaria, quando questa aveva aderito al patto tripartito; e come quello privo di conseguenze pratiche. Il secondo fu reso noto il 15 aprile da un comunicato dell'agenzia ufficiosa di informazioni ungherese, che dava conto di una visita del ministro d'Ungheria a Mosca presso il vice commissario per gli Esteri sovietico, durante la quale il ministro d'Ungheria aveva informato il suo interlocutore dei provvedimenti militari presi verso la Jugoslavia e delle avvenute occupazioni; e il vice commissario sovietico aveva osservato di rimando che l'URSS non poteva approvare queste misure. Nella sostanza, dunque, un'altra dichiarazione di principio, secondo quanto ho già osservato in precedenza; e priva anch'essa, allo stato attuale delle cose, di conseguenze pratiche; tanto più in vista del repentino trattato di neutralità nipponico-sovietico sottoscritto da Molotov e da Matsuoka durante il viaggio di ritorno del ministro degli Esteri giapponese da Berlino a Roma, quando la catastrofe jugoslava appariva ormai certa e incombente la catastrofe anglo-greca.

Ma sia l'una che l'altra di queste reazioni lasciavano chiaramente intendere che nessuna forza contraria poteva ormai più opporsi a quella sistemazione politico-territoriale della penisola balcanica che l'Italia e la Germania avessero ritenuto confacenti ai loro interessi e agli interessi dell'Europa continentale, da queste potenze ormai dominata senza contrasti. La politica estera ungherese, al pari di ogni altro stato, doveva tener conto di ciò, e tener conto, contemporaneamente, del fatto che

anche l'Ungheria non era più quella di prima, ma un organismo ingrandito, potenziato, arricchito dalle nuove riannessioni territoriali. Voglio dire che la politica estera ungherese doveva valutare il parallelo e indipendente mutamento intervenuto nelle condizioni obbiettive e subiettive della sua azione. Ciò non tardò molto a vedersi. Poco dopo che a Vienna si erano incontrati per uno scambio di vedute preliminari sui problemi balcanici, secondo le precisazioni ufficiose d'entrambe le parti, il conte Ciano e il ministro von Ribbentrop, incontro che stava ad indicare la sollecita volontà disciplinatrice delle Potenze dell'Asse, il 24 aprile il Reggente d'Ungheria Horthy si recava a visitare il Cancelliere Hitler al suo Quartier Generale. Questo incontro, che seguiva immediatamente quello del re Boris di Bulgaria con il Capo dell'Impero germanico, era destinato secondo quanto è dato arguire, a sottolineare il contributo ungherese alla sistemazione balcanica, e a mettere in particolare rilievo la funzione dell'Ungheria nell'opera di costruzione di un nuovo assetto dell'Europa continentale. Questa funzione doveva essere precisata e confermata, proprio il giorno stesso della visita del Reggente Horthy al Cancelliere Hitler, nel discorso con il quale il presidente del Consiglio Bárdossy, si presentava dinanzi il Parlamento per la prima volta. Trattando dei compiti internazionali dell'Ungheria il presidente del Consiglio osservò anzitutto che è in atto un processo di integrazione dei continenti, destinato a trasformarli da entità puramente geografiche in organismi politici ed economici unitari. In Europa tale processo appare oggi più progredito che altrove, sotto la spinta delle Potenze dell'Asse; e postula una cooperazione di tutti gli stati viventi sul continente. Ma questa cooperazione, a sua volta, è impossibile ad attuarsi se non rispetta il principio che ogni paese abbia assegnata in quest'opera «una parte conveniente, secondo il suo

genio e le sue forze morali ed economiche». Più specificamente, per l'Ungheria, il problema della sua cooperazione alla nuova Europa deve tener conto che il suo territorio è «il centro di gravitazione dell'Europa sud-orientale». Di qui l'esigenza di uno stato ungherese «forte e solido». Ma non basta. Questa solidità e forza non implicano concetti assoluti; essi sono soltanto termini relativi. Ora il rapporto che li determina è il rapporto che attualmente vincola l'Ungheria alle Potenze dell'Asse, e al sistema politico che queste potenze hanno costituito mediante il cosiddetto Patto tripartito. Bárdossy rinnova, a questo proposito, l'affermazione che i vincoli antichi e recenti che stringono insieme l'Ungheria all'Italia e alla Germania «riposano su dati naturali, su fattori indipendenti dalle variazioni politiche»; ma che nello stesso tempo, pur trattandosi da una parte di grandi potenze e dall'altra «soltamente di una potenza media», questi legami «sono fondati sulla reciprocità che è una garanzia della loro realtà e della loro durata». Quanto al Patto tripartito esso costituisce non solo «il solido fondamento» diplomatico dei rapporti anzidetti, ma la base della complessiva politica estera ungherese.

A questo punto, il discorso del presidente del Consiglio Bárdossy passa a considerare gli elementi subiettivi dai quali debbono prendere le mosse le relazioni internazionali dell'Ungheria. «Si dice spesso

fra noi che siamo un piccolo popolo. Senza voler cadere in disdicevoli vanterie ed esagerazioni di amor proprio, possiamo affermare con tranquillità di coscienza che la forza numerica del nostro popolo equilibra quella dei più forti stati che vivono a sud-est del Reich e sorpassa la forza numerica di molti di essi. Dunque, non abbiamo alcun bisogno di parlare di noi come di una piccola nazione. La posizione centrale del nostro paese, la nostra millenaria funzione storica, le virtù del nostro popolo, hanno moltiplicato le forze della nazione... Oggi lo stato ungherese è di nuovo un efficace fattore dell'ordine e della collaborazione europea, e intende rimaner tale. La moderata valutazione dei nostri interessi, il prudente e leale adattamento al nuovo ordine europeo che si sta formando, e in questo quadro, la fedeltà ai nostri grandi amici, ecco i fattori la cui sintesi costituisce la politica estera ungherese».

In questo momento, in cui gli effetti del crollo della compagine jugoslava non si possono ancora vedere in tutta la loro estensione, è difficile indicare quali saranno i problemi che la politica estera del governo di Budapest crederà di dover porre e di dover affrontare. Ma gli eventi si seguono con incalzante rapidità, le prossime settimane ci daranno sicuramente qualche maggiore e più precisa indicazione in proposito.

Rodolfo Mosca

IL NATALE DI ROMA A BUDAPEST

Il 21 aprile, giorno della nascita di Roma, è un giorno di festa per l'Ungheria che sente in sé, anch'essa, attraverso la Pannonia e la Dacia, l'eredità di Roma. Ne diedero testimonianza eloquente i giornali ungheresi che nella loro esaltazione riflettevano tutti, senza distinzione di colore o di partito, il sentimento generale del popolo magiaro. Vi si espresse tutta l'ammirazione degli ungheresi

per Roma che fu già la Roma di Cesare ed è oggi, nella sua risorta forza e nel suo rinnovato splendore, la Roma di Mussolini. L'incrollabile fede in Roma e nella sua alta missione nel mondo è professata, è sentita, vissuta con passione da tutta l'Ungheria.

E qui riproduciamo alcuni squarci di articoli di giornali ungheresi.

«L'Ungheria è risorta dalla tomba

del Trianon, e si rivolge con sincera e calda simpatia a Roma che festeggia il 2694^{mo} annuale della propria nascita, nel giorno in cui l'Italia fascista, salda più che mai ed impavida, festeggia fidente la fondazione della «capitale del mondo». Nella storica ricorrenza, salutiamo con tutto il calore dell'amicizia che saldamente lega l'Ungheria all'Italia, il popolo italiano erede dell'Impero romano, ed il suo Duce, Benito Mussolini, il quale ha indicato e creato al suo popolo la via di sviluppo che corrisponde alle sublimi tradizioni romane».

(*Nemzeti Újság*)

«La Città Eterna si lancia un'altra volta verso lo zenit della potenza e della grandezza per virtù e volontà di un uomo che riunisce in sé la genialità e tutte le qualità dei grandi condottieri e politici della classica Roma. Reincarnazione del genio di Cesare e di Augusto, Mussolini ha ricondotto nuovamente Roma ai fulgori della potenza; egli ha infuso nella sua nazione le virtù romane, e con esse quello spirito per cui Roma sapeva conquistare, governare e civilizzare nello stesso tempo. Nel 2694^{mo} annuale della nascita di Roma il carro armato di Marte squassa nuovamente l'Europa ed il nuovo Impero Romano si cimenta in nuove guerre; il popolo ungherese che tanto deve a Roma ed all'Italia, non sa formulare migliore augurio in questo solenne giorno che la capitale del nuovo impero romano possa celebrare dopo il trionfo di tanti suoi grandi condottieri, il trionfo della nuova vittoria».

(*Új Magyarország*)

«Senza lo spirito romano, il mondo sarebbe rimasto più povero in ogni suo aspetto. Infatti Roma fu il cuore, il centro di quell'impero mondiale che creò il sistema giuridico dell'Europa ed insegnò all'umanità la vera arte di fondare e reggere gli stati.

Da Roma irradiò sul mondo il sublime insegnamento del cristianesimo, e Roma è sempre il centro della Chiesa cattolica, cioè universale. Fu Roma che salvò e consegnò all'Europa,

nel Rinascimento, coi tesori della propria scienza ed arte, quelli dell'arte e della scienza greche.

Ma con ciò non si esaurisce la missione di Roma. Ogni vero figlio dell'Italia divisa e tormentata da crisi politiche, lacerata dalle guerre, anelava all'unità della patria. L'unità italiana, raggiunta dopo tante lotte nell'Ottocento, non doveva essere che un primo passo verso la nuova grandezza di Roma, che è stata realizzata da Benito Mussolini con la creazione dell'Italia fascista, la quale deriva idealmente e direttamente dall'Italia di Giulio Cesare».

(*Pesti Hírlap*)

«Roma fu la maestra di tutto un mondo. Sia ai tempi della repubblica sia in quelli degli imperatori, la poesia, la storia, le arti hanno sempre fiorito tra le sue mura; le più belle glorie dello spirito umano hanno illuminato il mondo sempre da Roma.

Quella luce doveva colpire e conquistare mille anni or sono anche il nomade popolo ungherese che fatalmente migrava verso l'Occidente. Il santo nostro re, Stefano arpadiano, assimilò la cultura latina di Roma e ne fece il fondamento del suo impero, al punto che all'epoca di Mattia Corvino, nel Quattrocento, l'Ungheria divenne la seconda patria del Rinascimento. La nazione ungherese è fiera di essere l'interprete e la manifestazione della cultura romano-latina, e perciò festeggia oggi col secondo impero in cui scorge la diretta continuazione delle grandi tradizioni imperiali romane».

(*Esti Újság*)

«Lunedì, 21 aprile, la nazione italiana festeggia il 2694^{mo} anniversario della fondazione di Roma, che è festa non solo dell'Italia ma di tutto il mondo civile, ed alla quale la nazione ungherese partecipa con tutto il calore del suo cuore fraterno. L'Ungheria non dimentica né dimenticherà mai che da quando Mussolini pronunciò le storiche parole che proclamavano la giustizia ungherese, questa si è avviata, col valido appoggio delle amiche nazioni italiana e germanica,

sul suo cammino di trionfale realizzazione. Il tricolore ungherese invia il suo fervido saluto augurale al rosso-bianco-verde d'Italia, ed il cuore d'Ungheria scandisce con possente ritmo rinnovato: Viva l'Italia! Viva Roma eterna! Viva il Duce!»

(*Hétfő Reggel*)

«Sulle posizioni difensive dell'Olimpo, le armate del vecchio mondo tentano, proprio in questi giorni, di arrestare la marcia delle divisioni dell'Asse che avanzano sotto il segno di nuovi ideali. Il giubileo di Roma non avrebbe potuto cadere in un'ora più propizia! Salve, Eterna Roma, in questo giorno che come quello di 2694 anni fa significa lo sforzo di un nuovo mondo in procinto di nascere!»

(*Magyarság*)

«La festa di Roma è anche festa nostra per il diritto di quell'amicizia e di quegli antichi ed eterni rapporti spirituali e culturali che legano gli ungheresi e l'Ungheria a Roma ed al popolo italiano.»

(*Pest*)

«Anche il popolo ungherese mira felice ed orgoglioso in questo giorno verso Roma. Vincoli storici indissolubili ci legano, infatti, alla Città

Eterna. Da Roma abbiamo ricevuto la nostra fede e la nostra sacra corona; da Roma i pontefici ci hanno difesi nelle alterne vicende della storia. Roma ispirò i nostri grandi, animò Pietro Pázmány, Niccolò Zrinyi, il poeta che imparò fedelmente la grande regola romana: egli combatté contro gli infedeli colla penna e colla spada. Fedele di Roma fu anche il nostro Mattia Corvino che introdusse nella sua reggia ogni splendore di Roma. In questo giorno solenne ogni ungherese si reca spiritualmente in devoto pellegrinaggio a Roma onde tributare il suo filiale omaggio alla Padrona del mondo, alla madre del sapere umano. Festeggiamo anche noi col popolo italiano al quale ci unisce una antica e provata amicizia. Festeggiamo anche noi la città dei sette colli, la Roma incrollabile che diffonde sempre sul mondo ottenebrato la sua luce celeste. Siamo anche noi figli di Roma, le glorie del nostro passato enucleano dal suo spirito; la sua luce illumina il nostro avvenire. Risuona in questo giorno nei nostri cuori l'antico inno della Chiesa: Oh città felice, che tu possa essere felice in eterno! Oh città benedetta, che tu possa essere benedetta in eterno!»

(*Esti Kurir*)

Una conferenza del barone L. Villani alla «Dante Alighieri». — Il barone Luigi Villani, professore dell'Università di Scienze Economiche e Tecniche di Budapest, ha tenuto, il 28 marzo, alla Associazione «Dante Alighieri» una conferenza intitolata «Il nuovo risorgimento ungherese», rievocando la situazione particolarmente difficile in cui si era venuta a trovare l'Ungheria a causa del trattato di pace del Trianon. Fin dal principio di quel triste periodo, tutta l'opinione pubblica ungherese era pervasa dall'ardente desiderio di modificare, con mezzi pacifici, gli ingiusti trattati di pace. L'Italia e la Germania, coll'incontro di Monaco, iniziarono lo scioglimento delle pesanti catene che

inceppavano la vita della nazione magiara. Così poterono ritornare alla madrepatria parte dell'Ungheria settentrionale e la Subcarpazia. Quest'ultima ha potuto ottenere ora la agognata autonomia richiesta invano alla Cecoslovacchia per due decenni precedenti. E come risultato del secondo Arbitrato di Vienna, l'Ungheria ha salutato il ritorno alla madrepatria della Transilvania settentrionale. Per comprendere l'importanza di questo ritorno occorre sapere che la Transilvania è stata il Piemonte ungherese, e fu sempre organicamente e strettamente unita alla vita intellettuale e spirituale della nazione magiara. In ogni luogo della Transilvania vissero e vivono degli ungheresi, malgrado

la ventennale dominazione della Rumenia; alcune plaghe della Transilvania hanno validamente resistito ai tentativi di penetrazione dei coloni rumeni. La popolazione rumena è penetrata nella Transilvania, proveniente dai Balcani, per la via pacifica della colonizzazione. Secondo inoppugnabili dati storici, i rumeni, o più precisamente i valacchi, vengono menzionati per la prima volta nei documenti transilvani soltanto verso il principio del secolo XIII. Questi documenti parlano di una «Terra Vlachorum», la cui dislocazione non è chiaramente determinata. Tali documenti raccolti nell'opera recentemente apparsa e intitolata «Documenta Historiam Valachorum in Hungaria Illustrantia» attestano inconfutabilmente che gli ungheresi e i «székely» hanno preceduto gli emigranti rumeni nell'intero territorio della Transilvania. È comprensibile, pertanto, la gioia profonda e la sincera gratitudine verso le grandi Amiche, l'Italia e la Germania, che il secondo Arbitrato di Vienna ha suscitato nell'anima di tutti gli ungheresi. L'Ungheria ha riavuto, così, una parte rilevante del suo antico territorio, ritorno che ha portato con sé anche un nuovo risuscitamento del popolo magiaro. Nel 1918—1919 l'Ungheria ha compiuto quella rivoluzione nazionale che in altri paesi si è realizzata qualche anno più tardi. Da allora l'Ungheria marcia tranquilla e sicura verso un sempre maggiore benessere morale e sociale per tutte le classi del popolo magiaro.

Il Governo ungherese fin dal 1920 ha iniziato la riforma agraria, arrivando ad organizzare fino ad oggi

oltre 220,000 appoderamenti; nello stesso anno ha disposto l'espropriazione di terreni destinati alla costruzione di case. Nel 1940 una nuova legge ha regolarizzato i canoni agricoli, mentre nel 1936 si è provveduto alla ripartizione dei latifondi fra i contadini.

Il benessere dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura è assicurato da numerose leggi recenti. È stata istituita l'assicurazione per la vecchiaia dei lavoratori, e sono stati disposti gli assegni per le vedove e gli orfani; è stato fissato anche il livello dei salari agricoli.

La legge del 1938 provvede alla difesa delle donne, dei bambini dei lavoratori dell'industria; mentre una legge emanata nel 1937 fissa il lavoro settimanale in 48 ore.

Il movimento della Croce Verde funziona efficacemente con la sua vasta assistenza sociale e con l'organizzazione delle mense per i cittadini bisognosi.

Sono state prese efficienti disposizioni per lo sviluppo dell'insegnamento popolare, e numerose scuole del genere sono sorte, specialmente di carattere rurale.

L'Ungheria lavora in silenzio per creare una nazione più forte e più felice. E ricorda con gratitudine sincera i suoi due grandi Amici, l'Italia e la Germania, a fianco dei quali desidera prendere parte, secondo le sue possibilità, alla riorganizzazione della nuova Europa.

La conferenza del barone Villani è stata seguita con vivo interesse dal folto pubblico che gremiva la sala della «Dante Alighieri». *b. c. d.*

L I B R I

TAMÁSI ÁRON: *Három játék* (Tre drammi). Budapest, 1941. Ed. Révai; pp. 270, in 8°.

Aronne Tamási, una delle più brillanti affermazioni della letteratura ungherese di Transilvania, è essenzialmente novelliere. La sue novelle — brevi, concise, serrate, che ricordano le ballate popolari scozzesi e «székely» — traggono quasi sempre il loro soggetto dalla vita del contadino «székely» di Transilvania; esse fondono in geniale composizione un profondolirismo, lo scherzoso «umore» popolare ed una tesa drammaticità. I volumi di novelle del Tamási, quali *Lélekindulás*, *Erdélyi csillagok*, *Hajnali madár*, *Helytelen világ*, *Rügyek és reménységek*, costituiscono altrettante tappe nell'evoluzione della prosa letteraria ungherese. In questi volumi le specifiche qualità artistiche del Tamási si affermano pienamente, molto meglio che nelle sue opere di maggiore respiro, di maggiore formato, quali il romanzo ed il dramma. Sono anzitutto i particolari novellistici che afferrano l'attenzione del lettore nei suoi romanzi (*Szűzmáriás királyfi*, *Cimeresek*, *Ábel*, *Jégtörő Mátyás*, *Ragyog egy csillag*), i quali son tenuti su dalla caratteristica lingua del Tamási, appassionata e di sapore squisitamente popolare. Ma il romanzo tradisce subito il suo carattere di esperimento, ed il lettore avverte che l'epica serenità del genere esula dallo *habitus* spirituale dello scrittore. Ben diverso o almeno non tanto semplice è il caso nei suoi drammi. Lo slancio drammatico delle sue novelle, la pulsante vivacità dei suoi dialoghi indicano decisamente nel Tamási il drammaturgo; la dinamica del suo carattere — il Tamási non è soltanto ottimo scrittore, ma anche uno dei

capi ed organizzatori della gioventù transilvana moderna, animata da spirito sociale — tradisce la sua drammaticità.

Il volume di cui discorriamo contiene tre drammi; il primo venne rappresentato nel 1935, l'ultimo nel 1941. I tre drammi ci danno anche la linea di sviluppo della sua attività di drammaturgo. Il primo: *Énekes madár* (Uccello canoro) è tutto lirismo, lacrime, sorriso e scherzo, favola e fantasia. Un lirismo che non si preoccupa delle leggi della scena, per cui il dramma — bello sì, ma evanescente — manca di unità di composizione interna, e più che dramma ci appare come un racconto. Il secondo: *Tündöklő Jeromos* (Girolamo sfolgorante) manca già del fantasioso lirismo del primo, riflettendo la lotta che si svolge in un villaggio tra il demagogo arruffapopoli ed il vero capo-popolo, conscio della propria responsabilità. In questo secondo dramma lamentiamo il prevalere grottesco, una certa retoricità ed il sopravvento della tendenza sulla composizione artistica. Il terzo dramma: *Vitéz lélek* (Anima d'eroe), porta esso pure sulla scena un problema sociale e precisamente l'intimo rinnovamento del villaggio. Ma qui la tendenza realistica è corretta e tenuta in equilibrio dalla lotta mistico-lirica del protagonista di fronte alla scelta tra un amore spirituale ed uno sensuale. Nessuno dei tre drammi è senza difetto, né si preoccupa delle leggi della scena e della tradizionale composizione teatrale. Vi è in essi un certo ardimento che ricorda Pirandello, ed ora si tratta di vedere se vincerà il conservativismo degli spettatori o il genio innovatore dell'autore il quale, se potrà continuare ad affermarsi, il teatro certa-

mente dovrà cedere, come avvenne precisamente nel caso di Pirandello. Per il momento, Tamási cerca la sua forma di espressione tra il teatro di poesia ed il teatro di pensiero. L'esperimento è certamente interessante: la robusta tempra del Tamási ci offre la garanzia che il suo esperimento non sarà vano.

L. Bóka

MÁRAI SÁNDOR: *Kassai őrvárat* (La ronda a Kassa). Budapest, 1941. Ed. Révai; pp. 204, in 8°.

L'autore, di cui Corvina ha già avuto occasione di scrivere più volte, aveva scritto, anni or sono, un libro che portava un titolo simile a quello del libro recente. Il libro si intitolava *Nyugati őrvárat* (La ronda in Occidente), e conteneva le riflessioni del Márai sulle vacanze che aveva trascorse a Parigi ed a Londra. Il viaggio aveva avuto luogo in uno degli ultimi anni di pace. Nel contenuto e nel tono del libro si poteva già sentire la tensione che precede la burrasca, ma attenuata da un raggio di speranza. «Il momento che abbiamo veduto — scriveva il Márai — non è certamente tale da entusiasmarci; tuttavia non c'è motivo per disperare». Il Márai sperava allora ancora nella «coscienza della civiltà umana». Il titolo del nuovo libro allude precisamente a quella ronda, a quel viaggio di ispezione fatto in Occidente. Quell'Occidente che il Márai aveva visitato alcuni anni fa attraversa oggi la sua crisi più grave e profonda in conseguenza della nuova guerra mondiale. Soltanto dopo il crollo della Francia abbiamo potuto intuire quanto grave fosse questa crisi. Il simbolico fatto del crollo, la caduta di Parigi, significavano inequivocabilmente che dovevamo liquidare le immagini ed i concetti che ci eravamo formati sul vecchio mondo: quale si possa essere l'esito dell'immane conflitto, resta certo che la vita, il mondo dell'uomo europeo ne usciranno radicalmente trasformati.

Il Márai, cedendo ad un naturalissimo istinto, a quello della carità del luogo natio, si reca in areo-

plano, per un giorno solo, nella sua città natia, a Kassa. Non vi va per nascondersi, per fantasticare sul futuro; ma per affrontare — nell'intimo ambiente della città natale — i nuovi doveri dell'avvenire. La ronda di Kassa, durata un giorno, è una giornata di meditazione seria e virile; lo scrittore, onesto custode dello spirito, esamina il mondo dalla prospettiva della casa natale. E la prospettiva non è certamente limitata: Kassa, la maggiore città dell'Alta Ungheria, è una città intimamente, veramente europea che ha custodito nelle sue pietre, nelle tradizioni storiche, nei fasti letterari i ricordi non solo dell'evoluzione ungherese ma anche dello sviluppo europeo. Il duomo di Kassa, il più bel duomo dell'Ungheria, è la sentinella avanzata della civiltà europea cristiana d'Occidente; ed in questo duomo il Márai si è raccolto per meditare. Nel suo libro non vi è alcunché di panico, ma non vi è puranco alcun facile ottimismo. «Non fare il sentimentale — ammonisce se stesso il Márai —; hai una missione da compiere: compi, dunque, il tuo dovere con fredda calma, come i tuoi compagni soldati». Dalle sue pagine ci parla il buon senso virile, la serietà, la filosofia degli antenati costruttori di chiese. «Slancio e perfezione, fede e precisione tecnica, armonia e misura: ecco gli elementi che hanno costruito questa chiesa; ecco l'occorrenza per ricostruire la nuova Europa». Coscio della responsabilità che grava sul vero scrittore, il Márai prende impegno di sviscerare la verità nella crisi imminente, si obbliga a fare da faro al suo popolo. La sua preoccupazione non è soltanto per la piccola patria ungherese, il suo pensiero non va soltanto agli amici; egli abbraccia col suo sguardo tutta l'Europa che gli appare come una grande unità, perché intuisce che il nuovo mondo sarà duraturo se tutti vi avranno trovato il loro posto. «L'Europa dovrà tornare alla sua vera missione, trasformarsi in una unica grande unità, entro la quale i popoli potranno sviluppare libera-

mente e riccamente la loro individualità. Il continente europeo e l'ideale europeo sopravviveranno se torneranno unitariamente alla loro missione la quale non può essere altra che diffondere nel mondo la civiltà, il diritto e la morale cristiana». Nel momento in cui tutto il mondo segue con affannosa attenzione le vie della storia segnate dal sangue e dalla lotta, ci piace udire la voce del Márai, che ci prepara al lavoro costruttivo dell'Europa nuova. *L. Bóka*

Ansedonia, l'ottima rivista diretta da Giambattista Vicari e da Vittorio Collina, uscirà d'ora in poi col titolo di *Lettere d'oggi*. Il cambiamento di titolo ci porge l'occasione per richiamare sulla rivista l'attenzione dei nostri lettori, specie di quelli i quali seguono con vigile ed amorosa attenzione la eco italiana delle lettere ungheresi. Il nuovo titolo che *Ansedonia* assume si presta ottimamente a caratterizzare la rivista; i suoi direttori ci offrono, infatti, un quadro fedele della letteratura odierna. La rivista vuole farci conoscere anzitutto la prosa moderna, non trascurando perciò gli altri aspetti della vita letteraria. Essa pubblica novelle italiane e forestiere, ed accanto alle novelle, vasti e profondi saggi letterari (così, recentemente, un ottimo saggio di

Giulio Alessi su Renato Serra, da noi ancora troppo poco noto); poi piccole e vivaci noterelle su singoli problemi della vita letteraria. Una ricca e ben curata rubrica è dedicata alle opere straniere tradotte in italiano. Abbiamo letto con piacere, nel fascicolo di marzo, la recensione di *Novelle transilvane* di Giuseppe Nyíró, dovuta ad un critico che si nasconde sotto le minuscole «m. v.» e che crediamo di individuare nell'ottimo Michele Villani. Questa recensione si presta ottimamente a chiarire l'indirizzo critico della rivista. Perché il Nyíró è uno scrittore tanto caratteristicamente ungherese da farci temere che l'ottima traduzione della signora Maria Teresa Papalardo e del prof. Ladislao Tóth non sarebbe riuscita ad avvicinarlo al cuore degli amici italiani. Ma il critico di *Lettere d'oggi* è penetrato nel libro dell'autore ungherese con tanta comprensione, affetto e obbiettività che il lettore ungherese si è subito rassicurato; infatti, la rivista non scorge affatto delle curiosità esotiche in ciò che è forestiero, ma segue con uguale interesse e competenza, mirando a punti di vista universali, la vita letteraria entro e fuori i confini italiani.

Lettere d'oggi ha dietro a sé tre anni di vita ottimamente spesi, e *Corvina* che persegue in parte fini analoghi, le invia il suo saluto ed il suo augurio.

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Erzsébet-körút 5-7
Un numero pengő 2 (7 lire). Abbonamento annuo pengő 20 (70 lire)

ANNO I

APRILE 1941

N. 2

SOMMARIO

- Disarmo e riarmo dell'Ungheria (*R. Mosca*)
Il risorto esercito ungherese (*A. Náray*)
La nuova legge sulla difesa nazionale (*F. Bacsó*)
La disciplina giuridica della riabilitazione in Ungheria
(*B. Gády*)
Rapporti e prospettive commerciali tra l'Ungheria e
l'U. R. S. S. (*l.*)
Il bilancio preventivo dello stato per il 1941 (*M. Futó*)

DOCUMENTI

- Una conferenza del conte Paolo Teleki (3 marzo 1941);
Comunicato ufficiale sulla visita del ministro Bárdossy
a Monaco (21 marzo 1941); Brindisi del ministro
von Ribbentrop e del ministro Bárdossy a Monaco
(21 marzo 1941); I risultati preliminari del censi-
mento del 31 gennaio 1941; Trattato di Commercio
e di Navigazione tra l'Ungheria e l'U. R. S. S. (3 set-
tembre 1940); Convenzione culturale tra l'Ungheria
e la Bulgaria (18 febbraio 1941); Protocollo ungaro-
rumeno per gli optanti transilvani (26 febbraio
1941); Le leggi n. 1 e n. 2 del 1941; Elenco dei
decreti emanati dal 1° gennaio al 31 marzo

CALENDARIO, Marzo

TIPOGRAFIA ATHENAEUM, BUDAPEST

M. Kir. Ferenc József-
Tudományegyetem
Olasz Philologiai Intézet
Könyvtára

Szaki. sz.:

Cimtar:

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

Abbonamento annuo: Lit. 70

Si pubblica ogni mese

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA
RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest,
IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZE JICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

			Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	---	8	10
	Vol. II	---	8	10
Anno II (1922)	Vol. III	---	---	---
	Vol. IV esaurito	---	---	---
Anno III (1923)	Vol. V	---	8	10
	Vol. VI esaurito	---	---	---
Anno IV (1924)	Vol. VII esaurito	---	---	---
	Vol. VIII esaurito	---	---	---
Anno V (1925)	Vol. IX	---	8	10
	Vol. X	---	8	10
Anno VI (1926)	Vol. XI-XII esaurito	---	---	---
Anno VII (1927)	Vol. XIII-XIV	---	6	20
Anno VIII (1928)	Vol. XV-XVI esaurito	---	---	---
Anno IX (1929)	Vol. XVII-XVIII	---	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX-XX	---	6	20
Anno XI-XII (1931-32)	Vol. XXI-XXII	---	8	30
Anno XIII-XIV (1933-34)	Vol. XXV-XXVI	III	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX-XXX	---	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	---	8	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII esaurito	---	---	---

Le annate della nuova serie mensile (1938-1940) P. 20 (Lit. 70)